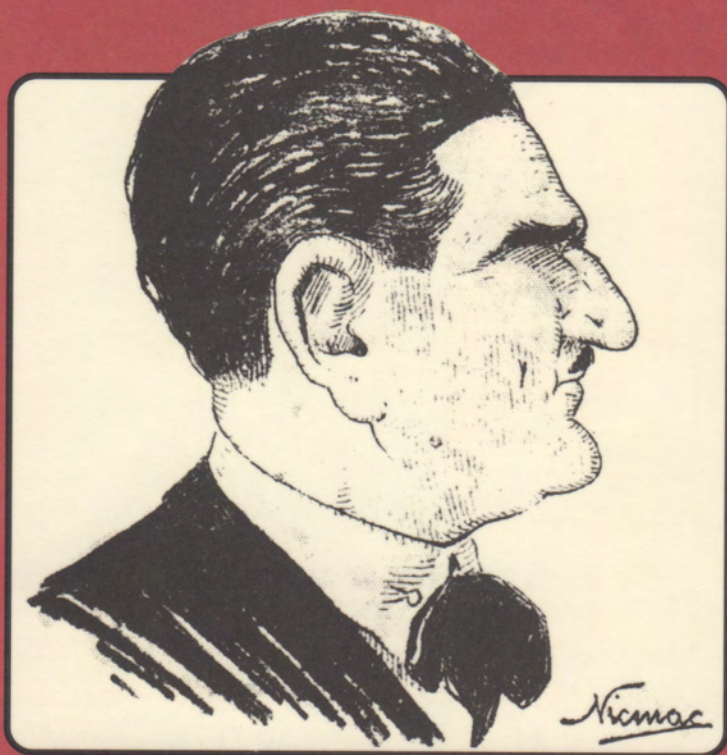


GIUSEPPE  
DI VAGNO  
Scritti e Interventi  
1914-1921



Camera dei deputati

## L'asino per le orecchie

A Bari, come in ogni altra città vi è una sparuta troupe di nazionalisti che ha tirannicamente imposto la propria meschina personalità a tutti i cittadini, che pure lavorano e producono, in nome della incommensurabile sua vacuità e del suo interventismo da retrofronte. Non può muoversi foglia, non può sollevarsi alcuna questione senza che questi emeriti omuncoli non facciano sentire il loro gracidare. Si sono autoeletti esponenti dell'anima cittadina e provinciale, mentre questa è loro assolutamente estranea per non dire avversa. Sbandierano ad ogni istante i loro titoli di benemerita patriottica che non escono dal chiuso di qualche liretta spesa in telegrammi gratulatori all'uomo di Troja o minatori all'indirizzo dell'on. Orlando, oltre che da qualche afonità procuratasi nel maggio del '15. Si sbracciarono nel propugnare l'intervento ma quando la guerra fu non più un'aspirazione sebbene un fatto, rimasero a consumare le scarpe tra via Sparano o il Caffé Stoppani, intramezzando il noioso e monotono susseguirsi del tempo con periodiche riunioni nel solito locale a via Sparano da cui vengono fuori decisioni terrificanti e ordini del giorno risolutivi d'ogni problema di guerra e di pace. E tutto ciò in odio alla demagogia smidollata, democratica, socialista, giolittiana, per il trionfo ognor più grande e l'affermazione più superba della nuova taverna del "Rospo Volante". Che importa che i vari della congrega non rivestano nessuna qualità o grado amministrativo o politico? Non commise loro nel maggio di guerra il popolo di Puglia la somma dei poteri, non li investì della somma potestas? O che non si tratta forse di gente altruista, sennata, esperta, navigata in ogni e qualsiasi ramo di attività? O che forse i cittadini di Bari e provincia non risentono costantemente i benefici effetti della loro opera? Che importa qualche piccola escandescenza, qualche graziosa divulgazione errata di cose nostre al restante popolo d'Italia? Scherzi a parte il fenomeno va guardato con tutta la serietà possibile e ognuno che non abbia rinunciato al raziocinio ed alla critica, oltre che al diritto di uomo e cittadino occorre che si desti dal suo torpore, cessi d'essere indifferente a quanto gli si svolge d'intorno e concorra a porre argine a questa nuovissima tirannia di falzi parolai. Fra i fenomeni dolorosi originati dalla guerra, questo è il più grave. Ai valenti salvatori della patria, ai feticisti del salandrinismo, gretti e dannosi al pari di quelli del giolittismo, i cittadini di Bari e Provincia devono una ben dura lezione. La reazione civica deve manifestarsi e svilupparsi imponente, larga, irrefrenabile fino a schiacciare questi concordi autori delle divisioni nazionali, spazzandoli via, obbligandoli a rinchiudersi nella illustre oscurità che meritatamente li avvolge. Bari non deve oltre tollerare che due o tre uomini s'impanchino a direttori della sua coscienza. Tanto più che è di recente data l'ultima superiore manifestazione di questa combriccola. A Roma nella riunione degli interventisti, uno di questi messeri ha calunniato Bari e la politica annonaria degli organismi esistenti senza che dell'opera di questi abbiano mai avuto la minima conoscenza. Pigri intellettuali come sono, rifuggono da qualsiasi sforzo di conoscenza ed esauriscono il loro sapere nel torpiloquio e nella aggressione teppistica, cui fan seguire le più lacrimevoli ritirate e le più hindenburghiane giustifiche. Lasciandoli fare, magari per semplice tolleranza, si permette la continua perpetrazione del male, si lascia passare anche sulle compiacenti pagine del "Giornale d'Italia" (oh il preteso assertore dei diritti e delle qualità del Mezzogiorno! oh incagliati!) un rilievo falso, come assolutamente falso noto anche a chi l'ha pronunziato, che alle errate informazioni delle altre regioni sul vostro conto dà conferma e aggiunge male. Il quietismo



ha fatto il suo tempo. Lottare bisogna, pigliare il toro per le corna e l'asino per le orecchie. Cittadini ognuno al suo posto di combattimento e di posizione per il bene di Bari.

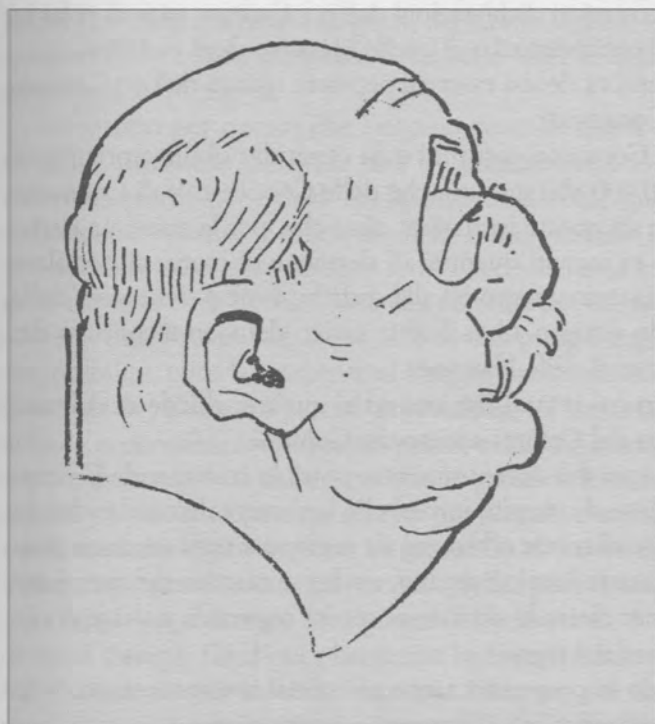
ENJOLRAS

In "L'Oriente", numero del 17 giugno del 1917.

Ne "L'Asino per le Orecchie", Enjolras bolla i nazionalisti baresi che cercano di imporsi alla maggioranza dei cittadini con il loro continuo gracidare, definendoli "omuncoli meschini e campioni di demagogia, retrofrontismo e vacuo patriottismo".

"(...) Le loro benemerenze patriottiche non vanno al di là di qualche telegramma di sostegno inviato al capo del governo, di qualche afonità procuratasi nelle "radiose giornate" del maggio 1915, e quando l'intervento in guerra da loro propugnato è divenuto un fatto concreto son rimasti a consumare le scarpe in Via Sparano e nel Caffè Stoppani".

Di Vagno auspica che i cittadini baresi diano a questi "feticisti del salandrinismo", adusi al turpiloquio e alle "aggressioni teppistiche", una dura lezione che li spazzi via per sempre.



A sinistra: Antonio Salandra in un disegno di Nicmac, alias Nicola Macina. FGL.

A destra: Manifesto pacifista, contro la guerra di Giovanni Scalarini. CRSEC BA/15.

## Squalificato

Invece che la Salpetrière e le cure dei discepoli del dott. Charcot, il maestro elementare con funzioni di direttore del ... "Rospo Volante" ha preferito Roma, ove ha portato oscenamente in giro la sua fatuità o vacuità, fino a meritare gli urli dei suoi compagni in intervento ... ai congressi soltanto, dalla Sala Taglioni al Teatro Nazionale. S'è studiato di occupare di sé i marciapiedi del Corso e le sale di Aragno e s'è fatto agente reclamistico di se stesso, studiandosi di far bere ai quiriti e ai rappresentanti delle altre regioni d'Italia, gli autoelogi e le autoapologie di debellatore di camorre, di purificatore della vita pubblica pugliese, di baiardo degli interessi nostrani. Ha elemosinato in una parola, come un pezzente randagio, un po' di notorietà e ne ha avuta abbastanza, ne ha indignato financo i compari del fronte interno. Però pur attendendo a questo lavoro da pitoccante non ha trascurato di far pervenire gli influssi della sua bile al "pamphlet", storpiando i fatti e mistificando le cose. Infatti: il problema che da una settimana è venuto occupando l'attenzione pubblica e la stampa è stato quello della costituenda Federazione Nazionale degli Enti di Consumo. Al convegno indetto dall'on. Canepa la questione è stata posta dai cooperativisti socialisti e dalla Assemblea risolta coll'esclusione dal nuovo organo degli esercenti, come quelli che hanno aggravato il problema alimentare con i prezzi scandalosamente alti e con le intelligenti rarefazioni delle derrate. Sono stati imputati, in breve, e convinti di operato affamamento delle popolazioni e perciò, guardando interventisticamente le cose, di sabotaggio della guerra. Orbene, questo signore che alla Sala Taglioni accusò gli esponenti dei vari organi amministrativi di Bari di neutralismo e di tentato affamamento, non ha esitato a sciupare inchiostro nelle sue corrispondenze da Roma per attaccare i denunziatori di tale stato di fatto, cioè i socialisti, e perciò a difendere l'opera sin qui compiuta dagli esercenti affamatori. Insipienza? Mala fede? Altro? Giudichi il lettore. Certo non ha reso un buon servizio al consumatore, del quale pure dice di preoccuparsi da buon paladino, ogni giorno. Come non ha reso un buon servizio d'informatore quando ha scritto che De Tullio era assente dal luogo del dibattito mentre Fizzarotti ha messo il dito sulla piaga esponendo le sue critiche al ministro. Giacché Fizzarotti non ha messo nessun dito su niente, ma ha confuso tutto facendo prima la difesa dell'esercente e proclamando poi che questi ed il commerciante non han diritto di esistere. Uno sfogo di vaniloquio e null'altro, dunque, inutile e noioso anziché no. Noi non difendiamo nessuno, ma siamo solo col fatto e col riaggiustamento della verità, svisata, e "pour cause", da questo ignorante non ancora sazio delle molte pedate prese, e meritevole, solo della croce dell'ordine degli squalificati.

ENJOLRAS

In "L'Oriente", numero dell'8 luglio 1917.

“Squalificato”, cui seguono “Traditore” e “In difesa del Mezzogiorno”, è il primo di tre articoli in cui Giuseppe Di Vagno, alias Enjolras, conduce una polemica durissima contro un anonimo intellettuale “abruzzese” che le cronache del tempo non indicano con nome e cognome.

Lo stesso Di Vagno, lo appella ora «maestro elementare con funzioni di direttore del “Rospo Volante”», poi “dioscuro della Terra di Aligi”, cioè d’Abruzzo, e ancora, “uomo di Campli”, ovvero Termoli, e “autore di uno scritto ingiurioso e diffamante per l’economia pugliese”.

Di Vagno indica il forte rapporto creatosi tra il nazionalismo guerrafondaio e le “nuove ventilate ipotesi protezionistiche”, tendenti a danneggiare ulteriormente l’economia meridionale e pugliese; il nazionalismo retrofrontista italiano si muove, infatti, a sostegno degli industriali del Nord che, per la revisione dei trattati doganali, richiedono, attraverso giornali auto finanziati, “tariffe altamente protettive”, a danno dell’economia agraria del Sud e di ben otto regioni meridionali.

“Le industrie settentrionali del triangolo Genova-Torino-Milano, se vogliono consolidarsi ed ampliarsi debbono trovare in se stesse la forza di ben produrre e le necessarie condizioni di esistenza, senza gravare sui consumatori! È doveroso che i meridionalisti levino alta la loro voce, se si vogliono evitare colossali danni per il futuro del Mezzogiorno”.

Sulle colonne de “L’Oriente”, Di Vagno mostra di avere una solida competenza sui maggiori problemi dell’economia pugliese e meridionale e di conoscere il pensiero di Gaetano Salvemini e degli altri meridionalisti dell’epoca, quali Antonio De Viti De Marco, Giustino Fortunato e Carlo Maranelli, tutti gravitanti intorno al progetto de “L’Unità”, elaborato dal professore molfettese a Firenze, sin dal 1911. Nell’articolo “In difesa del Mezzogiorno”, Di Vagno prende perentoria posizione contro il protezionismo industriale del Nord e difende le posizioni degli agricoltori pugliesi, storicamente proiettati verso la commercializzazione e l’esportazione dei loro tipici prodotti.

Nella sua analisi è sicuramente ispirato dalla “grande crisi vinicola del 1887”, avutasi in Terra di Bari, la cosiddetta “crisi delle tariffe doganali”, di cui restano, alla fine del primo quindicennio del Novecento, strascichi pesanti e ricordi drammatici per i tanti tracolli finanziari verificatisi nel barese. Egli sa bene che le tariffe protezionistiche del 1887 hanno consolidato il “blocco agrario-industriale” proteggendo la grande proprietà agricola-cerealicola e bloccato totalmente le esportazioni dei prodotti agricoli-vinicoli, con effetti disastrosi sull’economia della provincia di Bari, variegata di vigne, ulivi, mandorli, frantoi, aziende commerciali e stabilimenti vinicoli distribuiti lungo la fascia costiera, nell’immediato entroterra, nel Sud-est e in alcuni grossi centri interni.

Non a caso, Alfredo Violante, sulla prima pagina de “L’Oriente” del 15 luglio 1917, informa che “L’Unità”, diretta dal prof. Gaetano Salvemini e dall’on. De Viti De Marco, ha pubblicato il seguente commento all’“ordine del giorno di De Tullio”, approvato a Napoli:

“Nella lotta contro il protezionismo industriale è naturale che le Camere di Commercio del Mezzogiorno si trovino in prima linea a sostegno del commercio e delle esportazioni agricole”.

A conferma del pericolo paventato da Di Vagno nel 1917, in merito alle nuove tariffe protezionistiche, “L’Oriente” nello stesso periodo scrive:

“Vietati, almeno per un certo numero di anni, i mercati d’Austria e di Germania a causa della guerra, ancora chiusi quelli di Francia e Inghilterra, poveri ed incerti quelli dell’Oriente balcanico, il Mezzogiorno d’Italia andrà incontro a sicuro, disastroso fallimento con tutti i suoi prodotti – vino, mandorle, ortaggi, olio – inaciditi ed amuffiti – se mai sarà concesso qualche altro dazio protettivo – per esempio sull’olio – e aumentato quello sul grano, così, cotonieri, zuccherieri e siderurgici mangeranno per mille e i nostri grossi proprietari terrieri per dieci: e questi saranno i privilegiati del Mezzogiorno, giacché è evidente che non tutti i coltivatori di terra possono seminare grano e piantare ulivi e che talora seminano e piantano per amore del dazio, ma non perché il terreno se ne avvantaggi e la produzione migliori”.

## Traditore

Per quanto si viene impunemente svolgendo nella cerchia di Bari veniamo convincendoci d'una dolorosa verità; (censura – 10 righe).

E notiamo ancora che è giusto che così sia, se di fronte a manifestazioni che attentano e negano i vitali nostri interessi la buona gente di Puglia non sa trovare uno scatto, non sa prorompere in un energico grido di indignazione e di ribellione e non sa scaraventare con una formidabile pedata fuori dai propri confini, rimettendolo a oneste e capaci mani abruzzesi un omiciattolo che, mentre si discute la sistemazione di almeno un decennio della nostra vita economica, si mette al servizio di interessi antagonisti ai nostri, potentemente organizzati, e che tentano ancora una volta di schiacciarcì a tutto loro profitto. Non resterebbe che parafrasare la sconsolante espressione di Giosuè Carducci e gridare alla nostra terra: – La Puglia è vile! – In modo che questa senta abbruciarsi le gote e ribollire dentro le proprie vene un po' di vigoria e di impeto per rifarsi del meritato insulto! Ma noi, nati di qui, l'amiamo troppo questa nostra terra, noi, pur rimbrottandola per il suo scarso sentimento di dignità civica, le siamo legati come alla maliarda che incanta e, malgrado le tante, le troppe delusioni quotidiane nella sua virtù, continuiamo a richiamarla, a scuoterla, a cazzottarla, quasi, perché senta che le nostre parole, le nostre scosse l'interessano, vogliono salvarla; perché si levi fiera e terribile e faccia valere i suoi diritti e gridi, a sua volta, che non di voti platonici è paga né di "storici" ordini del giorno soddisfatta, anche se sottoscritti da "illustri" deputati del settentrione; ma che quei voti e quegli ordini del giorno vuole tradotti in realtà, concretati in precise disposizioni di legge, per giunta osservate e che alle tirate retoriche d'ogni genere ed alle proteste di riconoscenza e d'affetto non presta più alcun credito. Se del Mezzogiorno, se della Puglia è il tragico vanto di aver scritto sulla roccia carsica e sulle Dolomiti tridentine le più belle, le più numerose pagine di gloria e di sangue, al Mezzogiorno, alla Puglia devono pur rivenire, per i morti, i meritati conforti e i dovuti riconoscimenti dei sacri, fondamentali diritti.

Se questo non dovesse essere, noi saremmo pentiti di non aver coperto di fischi i saluti ed i poemi di ministri e conferenzieri sciolti al nostro indirizzo, perché dettati da spirito beffardo, ingiurioso, e noi le ingiurie ed i ghigni non sappiamo tenerceli! Ma, perché questo non sia, occorre che noi spieghiamo tutta intera la nostra anima, manifestiamo a pieno i nostri bisogni, sviluppiamo i nostri desiderata, li imponiamo all'attenzione ed alla considerazione degli altri ed impediamo, magari colla forza, a possibili venduti o ignoranti o strabilianti rettili di diffamarci, di sminuirci, di asservirci ad interessi che ci sono avversi, e che delle parole inconsulte, di voci a noi estranee non mancheranno di avvalersi per dimostrare che i loro sono pure i nostri interessi. Si è ormai profilata, anche fuori dal chiuso di commissioni reali e ministeriali, la grande questione dei futuri trattati doganali, e le organizzate industrie del Nord colla stampa, cui essi danno vita, richiedono a gran voce tariffe altamente protettive, dazi esorbitanti per la propria tutela, che andrebbero a tutto danno dell'economia agraria del Sud, affermando e facendo affermare in Parlamento, anche da meridionali (vergogna!), che l'Italia Nuova, che essi frattanto sfruttano in guerra, se vorrà essere, dovrà essere industriale o non sarà. La mentalità nazionalista, la concezione settaria di questi messeri, largamente foraggiati da Genova e Milano, preclude così il diritto di vivere a ben otto regioni che vogliono sacrificare alle altre, nella voglia sfrenata di più larghi sfruttamenti e di più profondi disconoscimenti di quanto pertiene a così "nobili ed eroiche" regioni. Orbene, mentre le armi si appuntano ed occorre richiamare tutto il vi-



gore di cui si è dotati per combattere la grande battaglia, uno straniero, un fuoriuscito della sua regione, solo per un bieco, impotente e laido travaso di bile ha il coraggio di chiamare sulla lastra della sua sozzura "accademia" la coraggiosa e forte affermazione delle Camere di Commercio del Mezzogiorno a Napoli e, schizzando bava sugli uomini, chiama "tedeschi", cioè no, "amici della Banca Commerciale", i difensori dell'agricoltura meridionale perché (udite! udite!) "vorrebbero sacrificare per 180 milioni di esportazione di prodotti agricoli negli Imperi Centrali, tutto il nostro movimento industriale". Si dice lieto, il traditore!, della compagnia dell'on. Antonio Scialoia, che parimenti parlò alla Camera, come se non sapessimo che anche questo maramaldo di Portici appartiene alla stessa congrega nazionalista, vale a dire a quell'agglomerato di meschine ambizioni, di enormi pretese, di loschi interessi, di muli da foraggiare che costituiscono il coraggioso nazionalismo retrofrontista italiano, che, pur originato da teoriche galliche, è così identico nella prassi e nel metodo all'abborrito imperialismo degli Schulvereins, delle Volksbunds, dei Von Bernhardi, dei Rorhbach, alfieri purissimi dello junckerismo prussiano. Ed al par di costoro, falsano dati, storpiano statistiche, alterano fatti a tutto beneficio dei siderurgici, dei cotonieri, degli zuccherieri di Liguria, di Piemonte e Lombardia, degli Esterle, dei Parodi, dei Raggio e simili trivellatori. Se lo squalificato vuole ingraziarsi questi signori lo faccia, ma non qui, non in Puglia. Vada fuori! Sin'ora l'abbiamo tollerato, malgrado la nausea che ci ha provocato: ma ora che si schiera contro quanto di più vitale attiene gli interessi del paese che lo ospita, che lo tollera, e che è stato dolorosamente il campo di tante sue gesta, il vomito rende convulso il nostro corpo e noi, per liberarcene gettiamo ancora l'allarme e chiamiamo a raccolta tutti i pugliesi perché facciano dei loro sentimenti offesi, della ripugnanza accumulata, una potente bomba che liberi Bari e la Puglia di costui e proietti, verso lo sperduto villaggio donde mosse, i suoi putridi, marcescenti avanzi<sup>1</sup>.

ENJOLRAS

In "L'Oriente", numero del 15 luglio 1917.

<sup>1</sup> Per "Traditore", si veda la nota critica redatta per il precedente articolo.



## In difesa del Mezzogiorno

Dunque noi siamo gli armigeri delle nuove insidie tedesche che, coll'incoraggiare la discussione sulle future tariffe doganali, mirano a spezzare la concordia delle nazioni in armi, oltre che i portavoce, per non dire addirittura gli strumenti, cioè i venduti di Antonio De Tullio. Sbarazziamoci di questa insinuazione vigliacca e gesuitica che si legge fra le sgrammaticature del dioscuro piovutoci dalla terra di Aligi. Quanti scriviamo su questo foglio (G. Salvemini, A. Violante, P. D. Pesce) professiamo fedi politiche diverse e tutti divergiamo dalle linee del Presidente della Camera di Commercio e del Deputato di Bari. Non possiamo perciò essere gli strumenti di alcuno, se non di noi stessi, delle nostre idee, e ove le circostanze ed i problemi lo richiedessero noi ci metteremmo contro i sullodati signori con decisione e aperta combattività pari a quella con cui veniamo sostenendo la bontà delle ragioni da loro espresse per la migliore difesa del Mezzogiorno, oggi. Che se poi il maestro elementare, che ignora la grammatica e tante altre cose ancora, ha inteso riferirsi ad altro, noi saremmo portati a domandarci se per caso non abbia proiettato fuori di sé quanto è in lui, perché al di sopra della sua bava stanno le nostre persone indiscusse in questo campo e fiere dell'unico bene cui teniamo: l'indipendenza assoluta da tutti e un fortissimo senso di elevata dignità morale. Ciò che non onestamente può asserire qualcuno. E passiamo oltre. Insidia tedesca il dibattito tra gli interessi dell'agricoltura e quelli dell'industria? Per sciocchi interventisti potrà pur darsi, dappoiché la categoria di questi messeri, impotenti a comprendere o anche a semplicemente notare le cause varie e gli interessi contrastanti che determinano i fatti, non sanno gridare che al tedesco, per ogni cosa che nel mondo accade di non favorevole ai fini dell'Intesa o ai loro vaniloqui da manicomio. Non si accorgono gli alfieri della grande Italia salandrina che è questo il miglior modo per esaltare la forza e la potenza di abilità tedesca; di mostrare quanto superiore accorgimento abbiano i sudditi degli Hohenzollern. Ond'è che in tal modo avviene che i più feroci e spietati nemici della Germania, ne diventano invece i più orgiastici esaltatori. Né è valso a farli ravveduti la buffa avventura a loro toccata quando, "mutatis mutandis", hanno fatto lo stesso gioco con il "Cavurre" di Lucera. Ed allora non resta che l'ipotesi di ignoranza e tradimento assieme fatte dall'amico Violante, da cui invano tenta di scagionarsi coll'invocare l'alibi di "quasi tutti i più autorevoli giornali d'Italia" il falsario della Sala Tagliani. Oh che ignora l'uomo di Campi che i grandi giornali sono creati per difendere gli interessi di coloro che ne costituiscono il capitale, e che in Italia sono unicamente le industrie ad essere organizzate, eccezion fatta dell'Agraria Emiliana? Di chi sono difensori il "Corriere della Sera", il "Caffaro", la "Tribuna", "L'Idea Nazionale" se non dei siderurgici, dei cotonieri, degli zuccherieri, degli armatori, dei Pirelli, come dei Bombrini, dei Crespi, come dei Parodi e dei Dreyfus? È proprio il contegno di questa stampa che deve impressionare e mettere in guardia. Altrettanto quanto i voti della Associazione delle Società per Azioni di cui l'ignorante riporta l'ordine del giorno. Non sanno forse tutti il grande, dettagliato lavoro che questa associazione ha fatto e continua a fare per far prevalere il suo punto di vista, cioè la tutela degli interessi delle Società Confederate, industriali? Non è ormai noto "lippis et tonsoribus" chi avesse mobilitato economisti, dottori in scienze agrarie, uomini di valore per arrivare alla conclusione che occorre aumentare la protezione perché vi è "non antagonismo, ma cooperazione sincera" (ah! quel "sincera"! ) tra l'agricoltura e le industrie? L'alfiere di Totonno non conosce una fra le tante pubblicazioni all'uopo fatte dal Comitato Nazionale per lo studio delle tariffe doganali? Se ne procuri una copia e, se non ignora l'alfabeto come la grammatica, non potrà non rilevare



tutto l'artificio cui si è ricorsi per smussare ogni divergenza economica, tutte le vuote parole per coprire il contrabbando che si vuol far passare. Altro che unicità di intenti, che solidarietà completa e fraterna! Tale e quale come quella che vediamo esplicarsi sotto i nostri occhi ora, durante la guerra, a tutto vantaggio del mezzogiorno! Vero che in compenso duecento deputati nordici, esponenti di quegli interessi sottoscrivono l'ordine del giorno De Ruggeri: però a seguito della discussione fatta nello stesso giorno alla Camera, l'Associazione delle Società anonime fa pressioni, come si rileva dalla gravissima interpellanza Modigliani, perché nella commissione parlamentare mista i "loro" interessi siano "degnamente e numericamente" rappresentati. E dove si rintana in tal caso la "cooperazione" fra i loro e i nostri interessi? Chiacchiere a parte il dissidio esiste ed è grave: ed è doveroso che i meridionalisti levino alta la loro voce se vogliono evitare colossali danni futuri e se vogliono prevenire la scesa in piazza delle popolazioni domani come accadde in passato. Le industrie se vogliono vivere e rafforzarsi trovino in sé la forza di bene produrre e le necessarie condizioni di esistenza. Cessino di gravare sui consumatori, di essere le trivellatrici della nazione. Quelle artificiose che nella lotta commerciale soccomberanno avranno dato prova della ingenita loro debolezza. Se un insegnamento dalla guerra scaturisce, se il passato a qualcosa deve servire, gli Stati non dovranno mettersi sul binario tedesco del protezionismo che accelera la formazione dei processi economici che sboccano nella guerra, ma su quello della più larga libertà, come il più naturale e il più provvido pel consumatore. E il Mezzogiorno che ha dato gli uomini della Brigata Regina, della Calabria, di questa nostra Puglia, per il magnifico sangue che ha irrorato il San Michele e il Podgora, per i grandi sacrifici di oggi ha il diritto di vedere ascoltata la sua voce, tutelati i suoi interessi, reso libero nella sua cultura, invece che asservito al maggior profitto di alcune regioni. Non vede dunque il tradimento nella sua opera, l'uomo venuto chi sa come e perché dall'Abruzzo rupestre?<sup>1</sup>

ENJOLRAS

In "L'Oriente", numero del 29 luglio 1917.

<sup>1</sup> Per "In Difesa del Mezzogiorno", si veda la nota critica redatta per l'articolo "Squalificato" pubblicato ne "L'Oriente" dell'8 luglio 1917.

## Contro il protezionismo: i partiti politici e il problema doganale

Il Partito Socialista Ufficiale è il solo che fra tutti gli altri partiti politici ha preso posizione chiara e decisa nei riguardi del regime doganale per il trionfo della tendenza liberista, contro ogni affermazione di inasprimenti protettivi. Né poteva essere diversamente. Un Partito che, politicamente, lotta per il superamento di tutte le barriere e per la costituzione dell'Internazionale Proletaria, non poteva, nel campo economico, non pronunciarsi contro tutte le barriere doganali, che, a simiglianza di quelle politiche, dividono i popoli e intralciano il fatale andare del proletariato. La protezione che è tutela dei ristretti gruppi di produttori, e che salvaguarda gli interessi di determinate categorie d'industriali o d'agricoltori, e magari, per riflesso, anche i lavoratori interessati in quelle aziende, costituisce un privilegio a favore di sparute minoranze che si riverbera poi in nocumento della generalità. Perciò è che, anche quando minoranze di operai ne traggono guadagno, il Partito Socialista, che attende al miglioramento di tutti i lavoratori ed agli interessi del consumatore, deve categoricamente ispirarsi a questi, ed informare in tal senso la sua direttiva. Questa semplice verità non fu in passato accolta da molti dei nostri socialisti. Spesse volte i deputati del Nord-Italia, cedendo a preoccupazioni contingentiche e guardando alle masse del proletariato con cui erano in più diretto contatto, deviarono da tale fondamentale principio socialista e, sia pur covertamente, sostennero gli interessi di alcune industrie. La guerra, col terribile risveglio che ha portato in tutte le coscienze e colla revisione che ha imposto a tutti i partiti, ha richiamato anche i rappresentanti del proletariato; ed essi non hanno esitato a battere a buon passo la via giusta. Sull'organo del Partito Socialista Ufficiale, l'Avanti!, la questione è stata presa in esame parecchie volte, e di questi giorni appunto sono dei buoni articoli di "Heimathlos" coi quali si critica il programma dei signori delle industrie pubblicato sulla rivista delle Società per Azioni; mentre già da tempo la direzione del Partito raccomandava alle sezioni di uniformarsi all'indirizzo liberista e di prepararsi ad agitare eventuali campagne. Allorché in una delle ultime sedute della Camera il Ministro De Nava portò in discussione il progetto di legge per la nomina di una commissione mista di deputati e senatori che riferisse sulla grave questione, fu il Gruppo Parlamentare Socialista che spalleggiò il liberista on. Giretti contro le tentate restrizioni della Presidenza e, a mezzo dell'on. Modigliani spezzò una buona lancia per la libertà degli scambi; non altrimenti da quanto aveva già fatto l'on. Treves in un suo forte discorso politico. Lo stesso on. Filippo Turati, salutando il 12 agosto a Palazzo Marino i rappresentanti del Soviet auspicò la grande organizzazione dei lavoratori perché affermava, che solo in tal modo essi potranno esercitare una influenza sensibile sulla diplomazia ed "allontaneranno i danni di una pace armata e di una guerra di tariffe nel dopoguerra, che seminerà i germi nefasti di nuove prossime guerre".

Ed al contegno degli organi direttivi e dei suoi migliori, si vengono sempre più uniformando, con quello squisito senso di disciplina che in questo partito rilevava pochi giorni fa pare il "Corriere della Sera", i maggiormente interessati, i lavoratori. Difatti nel convegno regionale lombardo dei metallurgici del 29 luglio, coll'intervento dei delegati di Napoli, Reggio Emilia, Novara, Bologna ecc. il problema veniva sollevato dalla relazione Bellelli la quale dopo aver largamente discusso il problema degli scambi e dei trattati di commercio, rilevato che il proletariato metallurgico, più di ogni altro, deve combattere il protezionismo, conchiudeva col seguente ordine del giorno che venne votato all'unanimità: "Il Convegno delle principali organizzazioni metallurgiche, rilevati gli atteggiamenti degli industriali d'Italia, tendenti a creare barriere economiche, che servirebbero ad aumentare il di-

sagio delle masse lavoratrici, e a portare profitto solo alla classe capitalistica, si compiace che la Federazione abbia già richiamato l'attenzione dei suoi aderenti sui problemi del dopoguerra e contro il protezionismo, invita il Governo a tenere calcolo sui trattati internazionali di commercio degli interessi della massa operaia, e mette i suoi aderenti a disposizione della Confederazione Generale del Lavoro per quell'azione che ritiene opportuna, per impedire che a una guerra di sangue subentri una guerra economica altrettanto deleteria alle aspirazioni ed all'avvenire della classe operaia ed all'affrattellamento dei popoli". Ed ai metallurgici, che poi sono gli operai che specialmente dovrebbero mettersi contro al liberismo, giusto quanto affermano gli industriali, ha fatto seguito il Convegno Nazionale delle Cooperative tenutosi a Milano, coll'intervento di 500 cooperative, di oltre 30 Enti di Consumo e di molti Comuni che all'unanimità votarono una mozione Galli-Vergnanini-Zanardi nella quale "si depreca il riaffermarsi di tendenze protezionistiche nei trattati commerciali". Come si vede il pensiero del Partito Socialista e delle organizzazioni proletarie in merito è tutt'altro che dubbio o incerto. Ora che la battaglia tra i sostenitori delle due tendenze viene sempre più inasprendosi, e che s'approssima il tempo in cui in Parlamento il gravissimo problema sarà trattato, di contro al notevole lavoro delle Associazioni industriali ed a quello delle influenze politiche, che ne dipendono, non potrà non farsi maggiormente sentire la voce dei consumatori. Il Partito Socialista e le sue organizzazioni si schiereranno decise a contrastare la vittoria ai gruppi delle industrie. E poiché la questione involge tanto interesse del Mezzogiorno noi confidiamo che in tutti i Comuni meridionali, in tutti i consessi amministrativi e nelle associazioni costituite, la piccola borghesia meridionale saprà sentire quale debba essere il suo posto. Le Camere di Commercio, quali esponenti dirette degli interessi economici delle loro giurisdizioni, svolgano decisa la loro opera, e al momento opportuno, se occorrerà, ad evitare una catastrofe che peserebbe su noi per oltre un decennio, e la ripetizione dei torbidi del 1898, le folle del Sud scenderanno in piazza a riaffermare la necessità della loro tutela, in modo che l'urto ammonitore percuota le porte di Montecitorio, freddi le falsificazioni o i sofismi degli interessati "ex-adverso" e incuori gli uomini che sono sulla sua linea a perseverare nella lotta fino alla vittoria. Non mancheranno omiciattoli a gridare incoerentemente: al venduto, al tedesco. I botoli ringhino pure, poiché agli smargiassatori, voluti antitedeschi, che sono poi gli esaltatori delle teorie tedesche in casa nostra, noi rispondiamo che siamo noi, i voluti sabotatori della guerra, a impedire che lo iunkerismo, il prussianesimo s'infiltri nelle nostre ossa italiane, e che proprio per eliminare i germi di futuri conflitti, prendiamo ora posizione contro tutte le forme di privilegio e favoritismo sociale.

GIUSEPPE DI VAGNO

In "L'Oriente", numero del 2 settembre 1917.

*Di Vagno riprende la sua polemica contro il protezionismo sostenuto dal blocco agrario-industriale italiano e dalle forze reazionarie e conservatrici ponendo in grande risalto la posizione ufficiale assunta sulla "questione" dal Partito Socialista, il solo partito italiano che ha preso una posizione chiara e netta contro le barriere doganali.*

*La "protezione" tutela ristretti gruppi di produttori e determinate categorie di industriali e di agrari. Di Vagno sa bene che il Mezzogiorno è stato sottoposto sempre agli interessi del Nord Italia e per questo non trascurava di lanciare strali a quei deputati che sostengono gli interessi di alcune industrie del Settentrione.*

*Di Vagno ricorda che la "questione" è stata più volte presa in esame dalla stampa socialista, in particolare dall'"Avanti!", anche in seguito agli interventi dell'on. Modigliani, che in Parlamento ha spezzato una "buona lancia" per la "libertà degli scambi", e dell'on. Turati che, salutando in Roma il 12 agosto 1917 i rappresentanti del Soviet, ha paventato il pericolo di una "guerra delle tariffe", foriera di nuovi nefasti conflitti fra i popoli.*

*Di Vagno ricorda anche il Convegno Regionale degli Operai Metallurgici tenutosi in Lombardia il 29 agosto 1917, nel quale si è approvato un o.d.g. che rifiuta protezionismo e barriere doganali e che invita il Governo a favorire la stipula di trattati internazionali di commercio che guardino agli interessi della classe operaia. Egli menziona altresì le significative risultanze del Convegno Nazionale delle Cooperative tenutosi a Milano (con la parte-*



## Il taglio degli ulivi

Il recente decreto luogotenenziale che in via assoluta proibisce il taglio degli ulivi ha provocato nella nostra Provincia un'agitazione che viene rivestendo forme organizzate per premere sul governo e indurlo ad abrogare la nuova norma. Non esitiamo a plaudire al provvedimento e a qualificare artificiosa la prospettata agitazione dei proprietari. Dacchè le difficoltà della navigazione e dei trasporti s'aggiunsero alla formidabilmente cresciuta richiesta di combustibile per azionare le industrie di guerra, e non solo queste, i proprietari di uliveti furono invasi da una mania divellatrice della pianta cara a Minerva, abbacinati dai biglietti da mille che ne ricavavano in compenso, e che quasi sempre assommavano un valore superiore a quello globale dei fondi. La Liguria ridusse per quasi l'80% i suoi meravigliosi uliveti; la Puglia vide scotennata una larga superficie che costruiva il suo orgoglio, e la bella marina da Giovinazzo a Gallipoli non ride ormai che ad una terra glabra e monotona. Mentre più cauta si faceva la domanda dei grassi il proprietario pugliese, e questi che più da vicino c'interessava, provvedeva a diminuirne le presenti e future produttività, ed a rendere per tal modo l'Italia sempre più tributaria all'estero di oli artificiali. L'utile immediato che ne ricaviamo vale bene l'interesse nazionale, pensarono tanti di quegli agricoltori, cui agrari e repubblicani fraternamente uniti, vogliono dare la terra; e giù ad avanzare richieste di taglio alla competente e comoda Commissione Provinciale. È vero e va subito rilevato, che parecchi abbattono gli ulivi perché vecchi ed infruttiferi o per tentare, dopo le delusioni di tanti anni, nuove forme di coltura. Ma accanto a costoro, la grande maggioranza ha abbattuto perché, mentre colla legna che se ne ricavava intascava il prezzo di costo, ed anche più della terra, si riprometteva di alienare il terreno nudo agli affamati di terra, quando la tragedia di sangue avrà fine, ricavandone in tal modo un plusvalore che sapientemente rimpiiegato, avrebbe irrobustite le basi della personale fortuna. È anche vero. Buon Dio! che a salvaguardia dell'economia nazionale c'era il decreto del 6 agosto 1916 colle sue comminatorie di multe varianti dal doppio al quintuplo del valore della legna tagliata, e colla sagacia della commissione appositamente istituita. Ma bisogna si riconosca che quando il taglio abusivo non era possibile per l'inimicizia della guardia campestre non mancavano i mezzi per estendere al fondo finitimo ed a tutte le piante, via pur giovani e redditizie, del fondo la concessione ottenuta; ed ancora che le dette concessioni erano pur sempre certe nel novanta per cento delle richieste o per l'alto sonno dei commissari e perché acquirenti erano società ferroviarie e mestatori che non si peritavano di iniziare il taglio prima ancora della decisione, tanto conoscevano le debolezze del non lodato organo. Oggi che il divieto è assoluto e che cessa la funzione della tanto benevola Commissione Provinciale, i proprietari, non molti, si riuniscono con gli incettatori di legna per gridare alla incostituzionalità del decreto ed alla lesione del diritto di proprietà. Ne siamo altamente meravigliati. Esistono, cominciamo dal domandare agli interessati intervenuti in Prefettura giovedì scorso, dacchè la legislazione per decreto luogotenenziale è stata inaugurata, decreti costituzionali? Se ve ne sono perché la sensibilità statutaria dei protestanti si desta solo dopo tre anni? [...] Ma poiché si combatte per l'affermazione del diritto alla libertà, all'indipendenza ed alla giustizia e non per predare terre altrui, non è contro i decreti violatori delle più grandi libertà personali che bisogna alzare la voce, a preferenza che contro quelli ledenti il dominio delle cose? Né maggiormente si preoccupino della difesa del diritto di proprietà. La guerra, meno male ha inferto a questo istituto colpi micidiali e più ne vibrerà in appresso; ed è ormai pacifico che se per la vita del paese devesi far gettito della vita, a maggior ragione, devesi

rinunziare alla compiutezza del dominio. Oh che forse patriottismo vuol dire professione parolaia di fede e tutela rigorosa della propria borsa? Stiano quieti perciò gli avvocati e i mercanti di legna che hanno imbastito la levata di scudi contro il governo. Pensino che l'interesse nazionale vale qualcosa più di quello egoistico, particolare, e che l'agricoltura pugliese non può subire ulteriori depauperamenti, senza subire un disquilibrio produttivo che potrebbe produrre gravi conseguenze e fermino sulla via di Roma la nominata Commissione. Cui ci auguriamo il Ministro vorrà rispondere deciso, fermo e ricordare che quando divampa la più fantastica delle lotte e bruciano, olocausto propiziatore di libertà supreme, nella grande fornace i più puri fiori della giovinezza e dell'abnegazione, è miserevole avanzare recriminazioni piccine.

BASAROW

In "L'Oriente", numero del 7 aprile 1918.

*In questo articolo, Di Vagno si firma Basarow, "nome di battaglia" riveniente dalla rivoluzione russa, e informa che da quando è scoppiata la guerra si è avuto un crescente bisogno di consumare prodotti combustibili (legname in particolare) per tutti i problemi legati ai trasporti, alla navigazione e alla produzione industriale.*

*In molte regioni italiane, soprattutto in Puglia e in Liguria, i proprietari degli uliveti si sono messi con furia a sradicare e a divellere numerosi alberi di ulivo per poterli vendere; tutto ciò ha comportato una notevolissima riduzione delle aree olivetate, danneggiando l'equilibrio naturale dei territori; la Puglia ha visto "scotennata" una larga e rigogliosa superficie:*

*"la bella marina da Giovinazzo a Gallipoli non ride ormai che ad una terra glabra e monotona". Per fortuna c'è stato un recente "decreto luogotenenziale" che ora proibisce in modo assoluto il taglio degli ulivi; purtroppo, però, contro questo decreto in Provincia di Bari si è sviluppata una forte agitazione da parte dei proprietari degli uliveti, i quali spingono sul governo per l'abrogazione dello stesso, gridando incredibilmente all'incostituzionalità dell'atto legislativo e alla lesione del diritto di proprietà. "Ma è mai possibile - conclude Di Vagno - che di fronte alla guerra che vede ogni giorno tanti giovani morire i borghesi-proprietari, sempre pronti a difendere (a parole) la patria, si attacchino a rivendicazioni così meschine, legate solo al personale profitto?"*

## La polemica sui combattenti: la parola di un eterodosso

Sono un non combattente, malgrado i miei trentuno mesi di vita militare, perché non mi hanno mai fatto vedere la zona di guerra e sono perciò un imboscato d'autorità dell'esercito. Malgrado tali condizioni negative chiedo la parola su "I Combattenti". Rifuggo dalla retorica e mi piace la sincerità per brutale che essa sia. Non ho mai creduto che la guerra dovesse, come nelle parole di tanti, migliorare l'anima umana, elevare i valori morali. Anzi ho sempre creduto e detto il contrario. Non do, pertanto, alcun peso a quanto è di moda ripetere sull'"anima nuova" che dalle trincee starebbe rifluendo e sparpagliandosi per l'Italia. Il soldato, è questo che assomma il problema per il numero, malgrado la cosiddetta purificazione del fuoco e della trincea, non ha visto che i dolori, non ha sentito che le sofferenze e le miserie brute del suo stato. Non si è mai o quasi domandato perché la guerra era stata possibile e quali ne fossero le cause complesse e profonde. Ha parlato qualche volta anch'egli di patria, dando a questa parola un contenuto vago, indefinito, poiché non ne conosceva l'essenza che le si attribuisce e nemmeno i confini: sentendola soltanto nei suoni, nelle grida, vedendola nelle bandiere e nelle cortesie che gli hanno prodigato perché andasse a battersi bene. Non ha visto nella trincea un termine, ma solo che al di là v'era un suo simile pronto ad ucciderlo. Ha desiderato sempre il ritorno alla vita borghese, alla pace, e, poiché ogni giorno si sentiva elogiare ed enunciare in ogni occasione i nuovi diritti di cui veniva investendosi, tornato a casa, ne chiede il riconoscimento attuale. Ma siccome individualmente poco avrebbe potuto conseguire, sottoponendosi alle numerose taglie di uscieri, mestatori e "galantuomini", ha sentito il bisogno di unirsi in comunione coi compagni, per continuare l'abito di sentirsi vicino all'altro e di sentirsi una forza. Al di sopra delle strombazzature e delle frasi, è il conseguimento pratico ed economico dei loro interessi che porta gli smobilitati alle sezioni combattenti; poco curandosi, il soldato tornato cittadino, della omogeneità o meno dell'aggregato cui va a partecipare. Si è costituita e si viene costituendo così tutta una grande società di mutuo soccorso fra i reduci della trincea, senza che i singoli associati si siano prima intesi sopra una base programmatica d'altro ordine che quella del premio di smobilitazione, della polizza ecc. Però siccome i capi, cioè gli ufficiali di ieri, hanno subito un processo mentale più complesso e diverso, non avendo mai obliato le idealità politiche ieri professate; essi sono venuti sforzandosi di dare una vernice politica, alla nuova organizzazione mercè enunciati imprecisi, vaghi, generici, non conseguenti e molte volte contraddittori. Ma gli ex soldati, cioè la grande massa delle sezioni, non intendono questo, anche per la imprecisione dei dirigenti e si tengono paghi della carezza che loro viene nei discorsi, e stretti per gli interessi da far rispettare. E per il desiderio del nuovo che si agita, indistinto e confuso nel loro animo, si fermano a catalogare i torti subiti durante la guerra, le doglianze che le loro mogli o i padri elencano avverso le commissioni comunali dei sussidi o i comitati d'assistenza civile, le agevolazioni da loro invano invocate dalla linea di fuoco ai sindaci o agli assessori per godere di esoneri o di licenze agricole, le camorre varie e numerose cui han dovuto sottostare; e di tutto questo nutrono il loro livore ed arroventano i loro nervi avverso qualche individuo o l'amministrazione comunale. Non dunque sforzo di comprensione più larga, non stimolo di coscienza e di inchiesta dei fenomeni e cause generali, ma particolarismo municipale, immiserimento paesano e gretto. È per questo che vediamo mutilati e reduci scindersi in due sezioni nei paesi, ed aderire gli uni ad una gli altri all'altra delle fazioni locali, ed iscriversi indifferentemente presso l'Associazione Combattenti o l'"Ardita" o l'"Unione ufficiali e Soldati" o la "Reduci Zona Operante". Sono, per intenderci, massa amorfa, blocco grezzo alla mercè del primo astuto o vigile che sappia impadronirsene,



non per alcuna delle grandi correnti idealistiche che s'agita nel campo politico (va da sé che io eccettuo da questo minestrone la "Lega Proletaria Mutilati, Invalidi e Combattenti", Perché la sola formata da elementi omogenei, similari che innestano al problema dei loro interessi di ex-soldati quello di una ideologia politica, tendente ad uccidere la guerra non nella sua sagoma appariscente di ferro, di fuoco e di morte, ma nelle sue cause, nella sua matrice: il capitalismo). E riprendendo il filo domando: può dunque l'Associazione Combattenti originare un partito politico? Assolutamente no. Il partito politico vuole un programma-base che si differenzi e stia in antitesi cogli altri; una diversa grande concezione della vita, determinata da necessità e condizioni non transitorie ma permanenti, un'idea distinta da bandire ed affermare. Risponde a tanto l'Associazione Combattenti? No, guardatene il programma; cosa vi trovate? Un enunciato: bisogna abbattere i vecchi partiti, superare i programmi di ieri, rigenerare la vita nazionale. Abbattere, ma come, se permangono le ragioni per cui i vecchi partiti, furono; superare i programmi, ma con quale altro programma? Rigenerare ma su che basi? Forse sulla volontà di far l'Italia più grande e potente e sul deciso proposito di conservarle i frutti della guerra. Ma non ci sono per questo i nazionalisti ed i liberali? O conservare l'ordine ed assicurare la pace al paese? Non sentite, o voi che leggete, un che di muffa e di stantio che permea, se è così, il nuovo "organismo giovane"? Ed è possibile assicurare la pace al paese quando urge la più grande lotta, quella tra le classi, e quando voi stessi, o combattenti, siete costretti a muovere contro lo stato se si rifiuta di pagarvi le cambiali firmate durante quattro anni e rilasciatevi prodigalmente? Pensate forse di regolare i conflitti economici: ma vi è un certo partito socialista e delle organizzazioni ben forti per questo, tenute a battesimo da ben altri uomini che i vostri piccoli duci gesticolatori. Ed allora, se tutto questo è, quale il fondo dell'edificio politico che si vagheggia? La verità è ben altra. L'Associazione dei Combattenti è bene ripeterlo ha un compito precario [...] dare la sagoma di partito politico è un nonsenso. Anche perché tra quarant'anni i combattenti di ieri saranno in gran parte morti e con loro il partito. V'è alcuno che assegni tale modesto limite di vitalità ad un partito? No di certo; però i capi del movimento, per illudersi ed illudere sull'entità politica dell'Associazione, porteranno i combattenti a sostenere questa o quella fazione, questi o quegli uomini secondo i compromessi e la larghezza delle promesse e dei favori. La eterogeneità dei componenti l'associazione dà vita ad un tutto ibrido misto di velleità, bisogni, proteste, ecc. Così purtroppo sarà. Ma altro potrebbe e dovrebbe essere. Poiché se i combattenti non possono, e credo di averlo dimostrato, costituire un partito politico a sé, possono essere invece una formidabile forza politica. Ogni soldato che torna sa bene oggi ciò che forse ignorava ieri; conosce cioè che è una forza capace di prendere o rovesciare una posizione, di guadagnare una trincea, di scalare un fortino. Sa che non è un ex qualsiasi, ma uomo che ha dei muscoli allenati ed ha un valore in combattimento. Alla coscienza di questa forza bruta, di questa capacità di nervi, di questa decisione di azione, cerchi di agguingere la conoscenza di quel che è e rappresenta nella vita, inquadri la sua persona nell'agglomerato sociale di cui fa parte e, compenetrato dei fondamenti di lotta di classe cui appartiene, si metta in testa ai compagni di stato, diventi l'alfiere e l'ardito della pugna. Superi la competizione campanilistica e le beghe di fazioni, metta la sua forza fisica e morale al seguito di un'idea. Precisata la sua posizione ed inquadratosi nei ranghi similari potrà contribuire ad epurare la vita pubblica dal vecchiume che l'ammorba, dalla neghittosità che la riduce a marasma, rafforzare lo sforzo dinamico e volitivo delle correnti sociali. Che importa se così facendo dovrà molte volte trovarsi di fronte al suo compagno e guida di trincea, l'ufficiale. Nessun ritegno: la vita non conosce sentimentalismi, e se assume aspetti di ferocia e di morte in linea, non è men feroce e spietata nel corso di ogni giorno. Le amicizie di ieri, i ricordi, le azioni dovute fare in comune passano. Altra lotta chiama inesorabilmente. Se decisi dall'una e dall'altra parte tanto meglio! Gli avversari saran degni l'uno dell'altro e, senza timidezze, affermeranno l'una o l'altra bontà di assetto sociale. Ma per questo bisogna presto distinguere e decidersi e non occorre che i combattenti si uniscano per dare vita ad un nato-morto. Partiti politici ce ne sono e troppi: non si sente il bisogno di uno nuovo. Invece di regalare al paese una formazione montecitoriale di sotto gruppi, alimentino i due vivi e vitali che ci sono, e si dicano: rossi o gialli.

BASAROW

In "Il Giornale del Sud", numero del 20 aprile 1919.

In questo importantissimo articolo, Basarow analizza i motivi che hanno dato origine all'ANC; egli ritiene che debba essere una sorta di società di mutuo soccorso fra i reduci dal fronte, in quanto non ha una vera base programmatica e risulta diretta da ex ufficiali, con aspirazioni diverse dai semplici ex soldati che vi sono iscritti.

"L'eterogeneità dei suoi componenti – sottolinea Di Vagno – fa ritenere che l'ANC non può e non deve dare origine ad un partito politico; un partito politico, infatti, per essere tale ha bisogno di un programma di base e di un progetto politico di trasformazione e di gestione dello Stato".

Secondo Di Vagno, i reduci di origine contadina ed operaia debbono iscriversi alla "Lega Proletaria Mutilati, Invalidi e Combattenti", organismo omogeneo collegato alla CGL, e solo così possono essere una "formidabile forza politica", in grado di inserirsi nella lotta di classe e nella grande battaglia condotta dai socialisti per cambiare le fondamenta dello Stato.

Per quanto precisa, l'analisi di Di Vagno sulla composizione e sull'eterogeneità dell'ANC rivela il limite intrinseco dello stesso Partito Socialista nel dopoguerra, il quale non riesce ad elaborare una "politica di alleanza" verso i ceti piccolo-borghesi, verso gli ex ufficiali e quindi verso il movimento combattentistico nel suo complesso.



Piero Delfino Pesce. Fondatore del "repubblicanesimo" in Puglia e direttore della rivista "Humanitas". FGL.

## Sam, ossia l'uomo giusto

*dalle Cronache del Mondo della Luna:*

Narrano le antiche cronache del mondo della luna, che una volta in tutti gli stati di quel nobilissimo pianeta, si diffuse la religione del sommo Iddio, Orosei Danaro. L'Iddio Orosei Danaro per chi non lo sapesse, era un dio oltremodo geloso ed assorto, che non ammetteva altri dei né avanti, né dopo, né sotto di sé. Coloro che abbracciavano la sua religione dovevano abbandonare ogni altro sentimento che non fosse quello di servirlo e di obbedirlo ciecamente. Guai a colui che conservasse altri affetti ed altre credenze. Egli poteva considerarsi un uomo perduto, e se per caso gli capitava di entrare in uno dei templi dell'Iddio Orosei Danaro veniva senz'altro fulminato dall'ira di questi. Durante quel tristo tempo dell'umanità lunare avvenne una volta che gran parte degli Stati della Luna vennero raggruppandosi a conflitto tra di loro, raggruppandosi in due opposti campi fra i quali ci fu una guerra aspra e perigliosa. Il conflitto tra stato originato da questioni intervenute tra i sacerdoti delle diverse sette nazionali in cui si ramificava l'unica religione del Dio Orosei Danaro. Questi sacerdoti per quanto venissero dappertutto designati coll'unico nome di finanzieri, e per quanto servissero un solo ed unico dio, per tanto erano tra di loro acerrimi nemici, ciascuno tentando di attirare ai templi della propria setta i devoti di tutta la luna. Scoppiato il conflitto, uno degli Stati più importanti che in quel tempo era retto da Sam, soprannominato il Puritano, si mantenne estraneo ad essa, e per lungo periodo di tempo fece degli affari d'oro, facendosi fornitore delle due parti belligeranti e ritraendo dai suoi traffici guadagni colossali. Durante quel periodo di tempo, il bravo Sam che aveva anche il bernoccolo delle encicliche, si occupò di scriverne in numero stragrande, minacciando spesso di entrare nel conflitto, se i belligeranti non si fossero decisi a venire a patti. Quando poi si accorse che questi facevano orecchie da mercante, ed essendosi anche avvisto che dal prolungarsi del conflitto potevano venir grandemente turbati gli interessi del suo popolo, in un certo momento lanciò al mondo sbalordito una più famosa enciclica, nella quale delineava le linee fondamentali di un sano accordo fra i belligeranti. I capi [...2 righe ...] non sapendo più a quale santo votarsi per avere degli aiuti, e sperando di poterli avere da Sam, finsero di accettare pienamente le idee da questi esposte, anche perché le ritenevano a loro giovevoli, e tanto seppero fare che convinsero il Puritano a prendere parte alla guerra, mettendosi al loro fianco. Sam accettò senz'altro, proponendo loro però di regolare prima le pendenze d'interessi esistenti fra i suoi e i loro sudditi. I belligeranti, pur sapendo di essere presi per la gola, accettarono la proposta e, per parere disinvolti, si posero a lodare apertamente la magnanimità di Sam fingendo non accorgersi del motivo interessato dal quale egli era stato mosso. L'aiuto portò i frutti sperati e la coalizione riuscì vincitrice su tutta la linea. Ottenuta la vittoria furono deposte le armi e si venne al congresso della pace. L'ebbrezza della vittoria però fece completamente dimenticare le promesse fatte, e i capi degli stati vittoriosi si disposero, ciascuno per proprio conto, ad inghiottire quanto più era loro possibile dei territori e delle ricchezze degli stati nemici. Sam, che in fondo non era migliore di nessuno degli alleati dei due opposti campi, sulle prime lasciò fare, anche perché, lasciando fare agli altri, veniva ad accomodare le cose di casa sua. In quel primo momento della pace egli sembrò inghiottire come noi sogliamo dire, molti grossi rospi. In verità, però, non fu egli che li trangugiò, bensì li lasciò inghiottire dagli altri per ottenere il proprio tornaconto senza troppo comprometersi. Così per esempio, fra i capisaldi che Sam aveva dettati per un



equo ristabilimento della pace ve ne era uno detto della libertà dei mari. In che cosa esattamente consistesse, le cronache non dicono, ma pare assodato che tale caposaldo fosse in contrapposto alle aspirazioni marinare dei sudditi di Sam. Sicchè questi, facendo finta di non ricordarsi delle sue parole, lasciò che gli altri, interessati al pari di lui nella faccenda, si curassero di seppellirla e non ne parlò più. Quando, però, Sam si accorse che il suo piano minacciava di soccombere completamente, anche nei punti in cui era suscettibile di potersi attuare apportandogli dei vantaggi, s'impennò e volle intestarsi a negare al più povero degli alleati le richieste che questi faceva. L'alleato, che aveva annuito fin allora in tutto nella tacita convinzione di essere a sua volta accontentato integralmente nelle sue domande, s'intestò anch'esso a causa del rifiuto, e i suoi rappresentanti abbandonarono il congresso, pronunziando terribili minacce all'indirizzo di tutti. Allora successe il finimondo! L'effimero imperio che Sam sembrava avere esteso in tutto il mondo della luna, venne d'un tratto a crollare. Egli, che era comparso sulla scena come il salvatore del mondo lunare; egli, che era stato acclamato e riverito da tutti come l'unico uomo giusto e retto, venne vilipeso da tutti e minacciato di morte. Coloro stessi che lo avevano applaudito e si erano prosternati servilmente ai suoi piedi, lo schernirono nel modo più acerbo, trovandolo ridicolo e menzognero. I sacerdoti di quasi tutte le sette finanziarie della religione dell'Iddio Orosei Danaro gli furono anch'essi contro e lo sconfessarono più o meno apertamente. Allora furono resi di pubblica ragione molti retroscena poco puliti sull'atteggiamento del Puritano, che fino, a quel momento tutti avevano tenuto accuratamente nascosti per poter fare applaudire dalla folla l'uomo che più degnamente li rappresentava. Si venne innanzitutto a conoscere che il vero movente dell'entrata di Sam nel conflitto non era stato il suo profondo sentimento di equanimità e di giustizia, bensì l'interessato desiderio di veder regolati in modo conveniente i crediti fatti dai suoi sudditi ai sudditi degli Stati in lotta. Si seppe anche che egli, prima di entrare nel conflitto si era messo d'accordo con uno degli Stati col quale aveva più affinità d'interessi che con gli altri, per poter unitamente trarre il maggiore profitto dalla conclusione della pace. E si venne anche a sapere che le richieste dell'alleato povero erano state respinte, non tanto per amor di giustizia, quanto per calcolo d'interesse, perché sembra che Sam il Puritano avesse in animo di impadronirsi subdolamente dei territori che il povero alleato reclamava apertamente in base ai principi da Sam stesso proclamati. Quale fu la conclusione del miserando affare? Le cronache lunari in questo punto presentano una deplorabile lacuna che può essere colmata solo dalla perspicacia e dalla fantasia dello storico. Si può immaginare che i contadini lunari, accortisi che i loro capi, niuno escluso, altro non fossero, che degli imbrogliatori e degli azzecagarbugli, stanchi alla fine di venire da essi turlupinati, finissero per mandarli tutti a quel paese, che esiste anche nella luna, per affratellarsi tra di loro e fondare una vasta repubblica federale nella quale fosse abolito persino il ricordo dell'epoca del sommo Iddio Orosei Danaro. Ma siccome è anche facile che la saggezza dei contadini della Luna non fosse superiore a quella dei contadini della Terra, si può anche supporre che essi continuassero balordamente a farsi menare per il naso, applaudendo ora a questo ora a quello dei loro concittadini che, giocando di astuzia, e di audacia, sapesse elevarsi alla dignità di capo. Abbiamo voluto riesumare questo breve episodio delle cronache lunari, non tanto per dare sfoggio di erudizione a buon mercato, ma quanto perché essa è di attualità, ripetendosi in questo momento un fenomeno press'a poco uguale nella storia della terra. Sapranno gli uomini terrestri trarre profitto dalle uguali vicende degli uomini lunari? Agli storici l'ardua risposta.

MARCO POLO DELLA LUNA

In "Puglia Rossa", numero dell'11 maggio 1919.

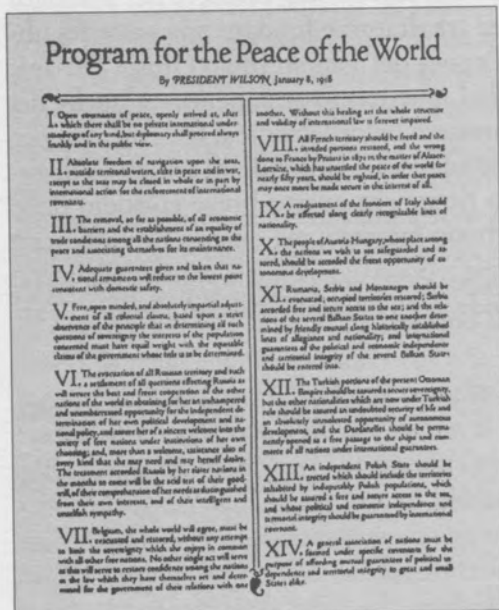
*Con questo scritto, Giuseppe Di Vagno, ora Marco Polo della Luna, ci introduce nel mitico "Mondo della Luna" ricostruendovi all'interno, con fine satira politica, il contrasto sorto a fine guerra, durante la Conferenza della Pace di Parigi, fra il potente Presidente degli Stati Uniti d'America Wilson, capo coalizione delle nazioni capitalistiche*

e autore dei "14 punti", e i rappresentanti del Governo italiano, Vittorio Emanuele Orlando, Presidente del Consiglio, e Sidney Sonnino, Ministro degli Esteri, i quali, com'è noto, abbandonano l'assise dei paesi vincitori, per protestare contro il rifiuto di accondiscendere alle "richieste" nazionalistiche-nostrane su Fiume e sulla Dalmazia, espresso da "Sam il Puritano" (cioè, Thomas Woodrow Wilson).

Ma come è andato, poi, a finire il "miserando affare" nel Mondo della Luna?

Di Vagno risponde:

"i contadini lunari", accortisi del confusionismo dei loro capi di stato e "stanchi di essere turlupinati", pare che alla fine li abbiano mandati tutti "a quel paese", affratellandosi fra di loro e fondando una sorta di "repubblica federale-trasnazionale", dove sono stati banditi per sempre i profitti, le guerre, le disuguaglianze, lo sfruttamento umano e le ingiustizie sociali. I contadini della Terra, sapranno fare la stessa cosa?.



A sinistra: i "14 punti" del "Programma per la Pace nel Mondo" redatti dal Presidente americano T.W. Wilson. FGL.

A destra: fotografia di Thomas Woodrow Wilson. FGL.

## Gli eroi fifanti

*dalle Cronache del Mondo della Luna:*

Or nel Mondo della Luna c'era un poeta chiamato Dantunzio. E questo poeta Dantunzio, come è costume di tutti i poeti lunatici, contrasse molti debiti con vari coloni del suo paese. Ed avvenne che non potendo pagare i debiti contratti, il poeta Dantunzio emigrasse sdegnosamente in un paese vicino, dove si mise a fare l'esule, scrivendo poesie ad un tanto al verso. E mentre il poeta faceva l'esule, scoppiò una grande guerra nella quale venne implicato il suo paese d'adozione. Ed il re di quel paese dette al poeta molti denari, perché cantasse la guerra a suo talento. Ed il poeta intascò il danaro e cantò. Ed il re un giorno lo fece chiamare e gli propose di ritornare nel suo paese a far propaganda per farlo entrare in guerra. E Dantunzio, commosso, rispose: ben volentieri accetterei l'incarico. Ma vostra Maestà sa bene che io devo molti denari a diversi tenaci coloni del mio paese, ed essi mi darebbero tal baja, e la mia propaganda non farebbe frutto. Va bene, disse il re, ho capito quel che vuoi dire; eccoti qua danari a josa. Parti, paga i debiti, divertiti e fai propaganda per la guerra. Ed il poeta intascò il danaro e partì. E fece propaganda per la guerra santa e bella. Ed un bel giorno del maggio radioso il suo paese entrò finalmente in guerra. Ed, il poeta si trasformò in guerriero. E cantò l'eroismo altrui, senza nulla metterci del suo. Ed un giorno, di sua propria iniziativa si nominò re di una città e vi commise un mondo di furfanterie. Ed avendo preso gusto a far la guerra con la pelle degli altri e serbando la sua pancia ai fichi, non voleva che questa finisse mai. E si creò un corpo di mercenari, e pensava di far il capitano di ventura. E non voleva mai sentire parlare di pace. E pensava di conquistare tutto il mondo. Ma un giorno alfine la pace si fece. Ed il poeta sentì che il suo regno era per finire. E minacciò di continuare da solo a far la guerra. E fidava molto su alcuni eroi che da tutte le parti gli scrivevano di essere a sua disposizione. Ma quegli eroi avevano la fifa al pari del poeta Dantunzio, ed al pari di lui facevano i bravi solo quando si trattava della pelle degli altri. E siccome i bifolchi non ne volevano sapere di aiutare gli eroi fifanti, questi ultimi decisero di non muoversi. E fingendo di essere entusiasti del trattato di pace, si misero di colpo a dire un mondo di bene del governo che avevano ricoperto d'ingiurie plateali fino al giorno prima. Ed anche i mercenari si ribellarono a Dantunzio, quando si accorsero che la nassa era vuota e denari non ne venivano più da nessuna parte. Ed il povero Dantunzio restò solo, come Don Chisciotte della Mancia, con un suo fidato segretario chiamato Alceste Sancio de Pancia. Ed allora tutti due, armati di spadoni di latta, e con la gola piena di vino, si dettero a scorazzare per il mondo, in cerca di una mancia con la quale riempire la pancia. Finché arrivati in un lontano paese, cedendo entrambi a certe vecchie abitudini di vita pacifica e beata, aprirono una casa pubblica di salute per giovinette avariate guadagnando molti denari e terminando degnamente i loro giorni.

MARCO POLO DELLA LUNA

In "Puglia Rossa", numero del 12 dicembre 1920.



In quest'articolo coincidente con la fine della cosiddetta "Avventura Fiumana" di Gabriele D'Annunzio, Marco Polo della Luna, ispirato dalle "Cronache del Mondo della Luna", ridicolizza magistralmente la figura del "vate dei destini d'Italia".

Caustico, sferzante e con una precisa cognizione dei fatti storici dell'epoca, Di Vagno sintetizza le "gesta" del "poeta-guerriero", chiamato "Dantunzio", muovendo dal suo esilio volontario in Francia per sfuggire i creditori (1909), accenna al suo rientro in patria, sollecitato dai Savoia, e al suo impegno nel sostenere l'entrata in guerra dell'Italia durante le "radiose giornate di maggio" del 1915, poi fa riferimento alle sue imprese militari "di cielo, di terra e di mare" ("beffa di Buccari", "volo su Vienna", "attacco a Cattaro") soffermandosi sull'occupazione della città di Fiume e sulle risultanze di questa, infauste per lui.

Dopo l'uscita dei rappresentanti del governo italiano dalla Conferenza della Pace di Parigi, Gabriele D'Annunzio, coniata l'espressione "Vittoria Mutilata", con circa 1.000 uomini, volontari e militari ribelli, s'insedia pomposamente a Fiume, instaurandovi un governo provvisorio, proclamandone l'annessione all'Italia e promulgando, come un vero e proprio capo di Stato, la "Carta del Carnaro", nella quale vengono raccolte tutte le sue "concezioni politiche, estetiche e sociali". Giolitti, però, ritornato alla guida del governo italiano, riesce a risolvere rapidamente la "questione fiumana" stipulando, nel novembre 1920, il trattato di Rapallo, con cui si conservano all'Italia Trieste, Gorizia, tutta l'Istria e anche la città di Zara, mentre la Dalmazia resta agli Jugoslavi e Fiume si dichiara "città libera". D'Annunzio, a Natale del 1920, è costretto a lasciare la partita.



Gabriele D'Annunzio "vate dei destini d'Italia" e autore dell'"Impresa Fiumana" nel 1919-1920. IPSAIC.

## La scissuromania

*dalle Cronache del Mondo della Luna:*

Or, gli abitanti del mondo della Luna erano divisi in tanti partiti a secondo degli interessi e delle idealità professate. Ed uno dei partiti più forti e meglio organizzati era il partito dei bifolchi, il quale aveva contro di sé tutti gli altri partiti che, con un nome unico, si potevano chiamare i partiti dei pescicani. Ed i pescicani di tutte le gradazioni avevano interesse che il partito dei bifolchi si scindesse. E perciò, ad ogni occasione, soffiavano nel fuoco delle piccole discordie intestine. Ed alcuni bifolchi tra i più giovani ed i meno esperti, spesse volte cadevano nel laccio e cominciavano ad esporre teorie e propositi che il più delle volte erano veri spropositi, e portavano dritto alle scissure, con grande compiacimento dei pescicani. Molti di questi bifolchi inesperti, veramente, non erano che arrivisti; e, dopo aver provocato discordie e scissure finivano per uscirsene dal partito, diventando ministri, presidenti di repubbliche, segretari di re-poeti, e via dicendo. Ma il male, che avevano fatto al partito, rimaneva, per quanto il partito presto rimarginava le ferite e ritornava più forte di prima. Or avvenne che, in seguito ad una guerra disastrosa, molti che avevano fatta la guerra con entusiasmo ed erano stati tra i più accaniti suoi assertori, delusi dei risultati e divenuti insofferenti e malcontenti di tutto, entrarono nel partito dei bifolchi. Ed i bifolchi li accolsero a braccia aperte e ciò fu un male; perché gli ultimi arrivati, avendo voglia di far presto, cominciarono a predicare spropositi e volevano che gli altri li seguissero. Ed i più accaniti erano proprio i meno preparati. E le città, dalle quali partivano le idee più accese erano proprio quelle in cui fiorivano più largamente le male piante della disorganizzazione, dell'incoscienza, dell'analfabetismo, del crumiraggio, che sono la migliore pastura dei pescicani. Ma la grande massa dei bifolchi, che sapeva il fatto suo, non si lasciò traviare dai nuovi accesi predicatori, e li lasciò isolati sicché essi si staccarono dal grande corpo del partito e finirono miseramente, seguendo la strada sdruciolevole degli altri che, in tempi remoti, li avevano preceduti. Ed il partito dei bifolchi, liberato dalla logomachia dei novelli accesi, poté seguire la sua strada trionfalmente fino al trionfo completo delle proprie idealità.

MARCO POLO DELLA LUNA

In "Puglia Rossa", numero del 26 dicembre 1920.

*In questo breve scritto, Marco Polo della Luna, dietro il "racconto di quanto avvenuto all'interno del partito dei bifolchi nel mitico Mondo della Luna", lascia trasparire la sua posizione (a fine dicembre 1920, poco prima del Congresso di Livorno), in merito al durissimo scontro politico-ideologico in atto nel Partito Socialista tra la corrente massimalista unitaria (che fa capo a Serrati), la corrente riformista (che fa capo a Turati) e la corrente comunista (che fa capo a Bordiga e Gramsci).*

*Di Vagno, pur oscillando, in questa fase, tra la linea massimalista e quella riformista, si batte in tutti i consessi per il mantenimento dell'"unità socialista" e polemizza, tra le righe, con tutti i giovani estremisti, spesso "parvenus della politica", che hanno voglia di "far tutto e subito", che minano la vita del Partito Socialista con le "loro teorie rivoluzionarie" e che coi "loro propositi" puntano dritto alla "scissura", facendo solo il gioco della conservazione borghese.*

*I temi qui "messi in luce" da Di Vagno precludono ai risultati del Congresso Socialista di Livorno del 15-21 gennaio 1921, dove si verifica la scissione dal PSI dei cosiddetti "comunisti puri" (filobordighiani e ordinovisti filogramsciani), i quali, subito dopo il Congresso danno vita, nel Teatro San Marco, al PCD'I, sezione italiana della III Internazionale Comunista.*



XVII Congresso Nazionale del PSI. Teatro Goldoni di Livorno, 15-21 gennaio 1921. AFDV.



## La discorsa di Totonno

*dalle Cronache del Mondo della Luna:*

Or nel mondo della Luna v'era un grosso lunatico chiamato Totonno; Totonno il grande, l'immensurabile. E per dimostrare a tutti la sua grandezza, Totonno il grande, l'immensurabile, pose mano ad un'opera che doveva essere grande, perché Totonno era grande. E quando Totonno il grande, l'immensurabile, ebbe compiuta la sua opera, si pose a sedere, e vide che ciò era buono. Ed attese silenzioso che i lunatici venissero in fretta ad ammirare la sua opera grande, per contarne mirabilia ancora più grande. Ed i lunatici vennero in fretta ad attorniarlo il trono di Totonno il grande, l'immensurabile. E v'erano in prima fila i pescicani, ingrassatisi divorando le misere carni dei poveri lunatici fatti trucidare da Totonno per compiere la sua opera grande. E v'erano dopo di loro gli agrari impinguatisi anch'essi all'ombra di Totonno il grande. E venivano dopo i fascisti nati dall'amplesso lubrico dei pescicani cogli agrari, compiutosi con la sollecitazione di Totonno il grande. E in fondo c'erano i mutilati che avevano portata a compimento l'opera di Totonno il grande, perdendo brandelli delle loro carni, pezzi delle loro membra. E dopo c'erano le madri orbate dei figli, le vedove dolorose, gli orfani desolati, i disoccupati affamati, i senza tetto, i senza mestiere e tutti gli spostati formati durante la dittatura di Totonno il grande, l'immensurabile. E, sparsi per l'atmosfera, invisibili all'occhio nudo, ma presenti nell'animo di tutti, i morti, i poveri morti, che avevano miseramente perduta la vita, per portare a compimento l'opera grande di Totonno il grande, l'immensurabile. Erano rubicondi e gioviali i panciuti pescicani ed i non meno panciuti agrari. Erano spavaldi e vispi i giovani fascisti col relativo contorno di guardie regie. Ma erano muti e mesti gli altri; silenziosi e terribili i morti. E nessuno parlava. E vedendo che nessuno parlava, Totonno il grande, l'immensurabile, si levò in piedi, si grattò la pera, squadrò l'uditorio, aprì la larga bocca a parlare e disse: "Signori lunatici, che attorniate ansiosi il mio trono di gloria, statemi a sentire. Totonno è grande. Ed appunto perché grande, fa continuamente atti grandi. Ed appunto perché fa atti grandi ha ideata e condotta a termine un'opera grande. Voi, o lunatici, mi affidaste un giorno la dittatura del vostro regno che non era grande, appunto perché voi non siete grandi. Ed io accettai la dittatura per far grande il vostro regno, appunto perché io sono grande. E grande lo feci, ordinando una grande strage della sua gioventù più balda alla quale, in vista delle Alpi men grandi di me, consegnai una bandiera più grande di loro, perché la portassero lontano, attendendo che io li raggiungessi. E grande lo feci, aumentando enormemente la sua già vile moneta, che sotto le mie mani si moltiplicò, più che non si moltiplichino i pidocchi sotto le mani del mio collega Geova, meno grande di me. E grande lo feci, centuplicando i suoi debiti che lo fanno rispettato all'interno, temuto all'estero. E grande lo feci, innalzandolo fino ai piedi di amici e nemici, come mai nessuno prima di me seppe fare, come nessuno dopo di me saprà fare. E grande lo feci, coprendolo di grandi e pesanti catene, che gl'impediscono di fuggire e di poter essere rubato. E grande lo feci, gettandolo in preda alla fame più grande, alla miseria più nera, al disordine più profondo, allo sfacelo più completo. E che pensate voi, o lunatici della mia opera così grande? Pensate forse che non ho saputo compierne di più grandi? Vi sbagliate, o lunatici, statemi a sentire. Alcuni di voi, io so per sentito dire, si credono più grandi di me, per aver ideato il socialismo. E non sapete, o lunatici, che il socialismo da essi inventato io l'ho anche praticato? Durante la mia

dittatura ho valorizzato tutto ciò che non era valorizzabile, ho monopolizzato tutte le bestialità, ho statizzato tutte le imbecillità, ho collettivizzato tutte le nullità, ho creato comunioni, ho istituito controlli, ho elargito canonicati, ho forgiato decreti, ho posto mano a tutte le maggiori balordaggini. Ebbene, o lunatici, questo è il vostro socialismo. Quale il risultato della sua applicazione fat-tane da me? Il disastro più assoluto. La dimostrazione più tangibile che la vostra idea è inutile, peggioro che inutile, pericolosa, peggioro che pericolosa, nociva. Ripudiatela dunque. Ripudiatela, e gridate: "Viva Totonno che è grande, perché compie atti grandi. Tutto ciò che noi pensiamo, egli lo attua, ed ecco esso è nocivo. Tutto ciò che noi neanche pensiamo, egli lo attua, ed ecco, esso è grande". Ed uno scroscio di applausi deliranti si elevò dalle file dei lunatici pescicani, agrari, fascisti che gridarono: "Gloria in eterno a Totonno il grande; il quale appunto perché grande, ci ha fatto tutti grandi. Ma tacquero gli applausi, ed uno sghignazzare di stridule risa rintronò dalle file dei lunatici più lontani. Erano zoppi che alzavano al cielo le grucce, ciechi che alzavano al cielo le pupille spente, monchi che levavano nell'aria i moncherini sanguinanti, muti che lanciavano nell'aria mugolii paurosi, tisici che schizzavano intorno sputi sanguigni, madri che avanzavano i pugni cresposi, vedove che spingevano avanti i volti dolorosi, orfani che mostravano la loro miseria più nera e dolorante. E, cessato lo sghignazzamento un urlo immenso come il tuono, rintronò per l'aria circostante. Raca a Totonno il grande, l'immensurabile, che è grande della nostra miseria, immensurabile dei nostri dolori. Grande è Totonno, perché grande è la nostra miseria; immensurabile è Totonno, perché immensa è la nostra rovina. Raca a Totonno il grande, l'immensurabile. Ed un altro sghignazzare di risa feroci fece rintronare l'aria, elevandosi dai più lontani confini del mondo della Luna, ed empindo il cielo di un clamore infernale. Erano i morti, i poveri morti caduti miseramente per portare a compimento l'opera di Totonno il grande. Morte, Morte a Totonno il grande, gridavano essi; a Totonno che è grande perché assiso sul trono elevato con i nostri miseri teschi sanguinanti, perché s'è ingrassato col sangue delle nostre vene, perché s'è gonfiato delle nostre lacrime. Muoia Totonno il grande, l'immensurabile. Ma no, non muoia. I morti non invidiano la vita dei vili. Essi disonorano la morte morendo. Viva Totonno il grande, l'immensurabile. Viva, ma si abbia eternamente negli orecchi grandi, lo stridore feroce del nostro riso infernale. Viva, ma si abbia continuamente dinanzi agli occhi loschi lo spettacolo dei nostri corpi tumefatti, delle nostre ferite schifose, dei nostri teschi scarnificati e tristi. Viva, ma si abbia per sempre dintorno il cacchino delle nostre macabre danze. Vivi e godi o Totonno perché di miseria e di bestialità sei grande. Vivi, ma il tuo trono di gloria da ora innanzi sarà attorniato dagli scheletri danzanti che ti dardeggieranno con le loro occhiaie vuote e ti assorderanno con i loro sghignazzamenti infernali. Ed un assordante calpestio di membra ossute e carni, si fece sentire sempre più distinto all'intorno, sovrastato dalle risa dei morti che avanzavano a grandi passi verso il trono di Totonno il grande. Fuggirono allibiti i pescicani e gli agrari lunatici. Si diradarono mesti e silenziosi i mutilati, e la ridda dei morti attornì il trono sul quale sedeva sbigottito Totonno il grande, l'immensurabile, cominciando a torneare in giro, con un frastuono sempre più assordante, sempre più feroce, sempre più infernale. Ed il frastuono dura tuttora, perché Totonno, protetto dall'ira dei morti che lo ripudiano, è diventato immortale ed è condannato a soffrire in eterno la ridda dei morti intorno al suo trono di gloria. Viva Totonno il grande, l'immensurabile. Gridano continuamente i morti della Luna. E Totonno guarda attorno sbigottito, ma non osa muoversi, non osa levare un dito, non osa dire una parola. Tace, Totonno, ed ingrassa, spaventevolmente ingrassa. Viva Totonno, il grande, l'immensurabile Totonno che è grosso come un maiale, che è grande come un bue, che è duro come un bufalo, che è sapiente come un asino.

MARCO POLO DELLA LUNA

In "Puglia Rossa", numero del 14 maggio 1921.

## Brigantaggio lunatico

*dalle Cronache del Mondo della Luna:*

Or nel mondo della Luna ci fu una volta un brigante chiamato Mussolino, il quale era un vero galantuomo. E questo Mussolino, avendo ricevuto dei torti da un borghese del luogo, e non trovando giustizia nemmeno nei giudici di Berlino, pensò di farsi giustizia da se stesso, ammazzando colui che aveva conculcato i suoi diritti. E quando ebbe ammazzato costui, che era amico delle autorità, il povero Mussolino divenne brigante e si dette alla macchia. E siccome era un uomo onesto e semplice, non fece mai male ad alcuno, ma esercitò la giustizia a favore di coloro che erano perseguitati dai potenti e non sapevano difendersi da se stessi. E quando il povero Mussolino morì, si ebbe un gran rimpianto fra la povera gente e fu onorato come un difensore degli oppressi. E più tardi avvenne che ci fu un altro uomo chiamato Mussolino, il quale credette di poter continuare le gesta del povero brigante. Ma quest'altro Mussolino aveva l'animo cattivo e non poteva fare che cattiverie. E mentre il primo era diventato brigante, dopo essere stato oppresso, il secondo diventò brigante perché voleva opprimere. E mentre il primo fu messo al bando dalla buona società, il secondo fu portato sugli scudi. E mentre il primo aveva rischiato da solo la vita per la difesa degli oppressi contro i prepotenti e le compiacenti autorità; il secondo, con l'aiuto delle compiacenti autorità, si formò un esercito di avventurieri che si misero al servizio dei prepotenti. E con questo esercito, il secondo Mussolino si diede a depredare le campagne, ad uccidere e a derubare i bifolchi, a devastare le loro case, a distruggere le istituzioni che essi si erano formate per la propria difesa contro le prepotenze dei pescicani. E quando il secondo Mussolino si credette forte abbastanza, osò pensare di potersi mettere anche al di sopra dei pescicani, non già per obbligarli a non nuocere ai bifolchi, ma per meglio padroneggiarli, ed essere contemporaneamente il tiranno ed il servitore dei tiranni. Ma i pescicani, che avevano acclamato Mussolino quando egli difendeva i loro interessi, lo abbandonarono, quando egli credette di poterli a sua volta tiranneggiare. E le autorità che erano state fin'allora compiacenti con Mussolino, lo abbandonarono anch'esse e dettero ordine alle autorità dipendenti di disperdere l'esercito mussoliniano. Ed allora Mussolino pensò di cambiar strada, e cominciò a proclamarsi amico e difensore dei bifolchi. Ma i bifolchi che avevano ancora le lividure sulle carni, non gli credettero e lo scacciarono sdegnati. Ed allora il secondo Mussolino, avendo capito che nella Luna non spirava più aria buona per i suoi polmoni, emigrò sulla Terra, dove finì miseramente i suoi giorni fra l'indifferenza ed il disprezzo generale.

MARCO POLO DELLA LUNA

In "Puglia Rossa", numero del 5 giugno 1921.

*Marco Polo della Luna confronta i due briganti di nome Mussolino, "vissuti" nel mondo lunatico in epoche diverse. Ne narra le "gesta" in quanto entrambi hanno precisi corrispettivi sulla Terra, ma mentre il primo, Giuseppe Musolino, secondo la tradizione popolare si è distinto in Italia, alla fine dell'Ottocento, come brigante dal "cuore d'oro", "per aver difeso gli umili contro i prepotenti", "per aver rubato ai ricchi e non ai poveri" e per essere stato*



messo al bando dalla "buona società", il secondo, Benito Mussolini, è stato, proprio dalla buona società, messo sugli scudi, ed è diventato famoso come brigante, subito dopo la fine della guerra, non perché difende i proletari, ma perché li opprime, tenendo le fila di un "esercito di avventurieri in camicia nera", postisi al servizio e al soldo degli industriali e degli agrari reazionari, con l'obiettivo di distruggere le organizzazioni dei lavoratori e di spazzare via i diritti da questi conquistati.

Il primo brigante, Giuseppe Musolino, è stato alla fine arrestato, nel 1903, il secondo brigante, invece, Benito Mussolini, è ancora "a piede libero".

Sulla Luna, però, conclude Di Vagno, i bifolchi "hanno preso il secondo Mussolino e lo hanno costretto alla fine a sbaraccare insieme a tutti i suoi scherani".



A sinistra: il brigante Giuseppe Musolino nato nel 1876 a Santo Stefano di Aspromonte, Calabria.

A destra: Benito Mussolini in divisa militare, nato nel 1883 a Predappio, FGL.

## Intervista

*dalle Cronache del Mondo della Luna:*

Or nel mondo della Luna era sorto il fascismo. Ed a capo del fascismo lunatico si era messo un famoso avvocato. E come tutti i capi di tutte le cose, anche il capo fascista avvocato si lasciava intervistare. E un certo giorno mi venne l'idea di andarlo ad intervistare sulle origini e sugli spropositi del fascismo lunatico. Arrivato alla villa abitata dall'emerito avvocato, mi feci introdurre da uno dei servitori al cospetto del grand'uomo. Costui che, come sapete, era anche un grande avvocato, mi accolse con il codice alla mano, ed alla mia domanda sulle origini e gli spropositi del fascismo, rispose: Art. 49 e 51 Codice Penale. Ah, voi non capite, riprese l'egregio uomo. Capisco che non capiate e perciò vi spiego. Art. 49: provocazione. Art. 51: legittima difesa. Commento, in tutt'i gradi che il diritto moderno contempla. Non capite ancora? Si vede bene che venite dalla terra dove si è solito non capire nulla. Art. 49: provocazione. Ogni tentativo operaio di ribellione al giogo capitalista è ritenuto provocazione e va punito nell'interesse supremo della Patria che, nel mondo della Luna, si confonde con l'interesse dei detentori del capitale. Art. 51: Legittima Difesa. Sono ritenuti atti di legittima difesa tutte le pugnalate, bastonate, bombardate e simili canagliate elargite dai fascisti eroicamente spalleggiati dalle guardie regie, agli operai che non vogliono sottomettersi allo sfruttamento capitalistico che, nel mondo della Luna, è la stessa cosa con l'amor di Patria. Commento: in tutt'i gradi ecc. Questo voglio sperare che l'abbiate capito e non ne parliamo più. A bocca aperta e con gli occhi convenientemente sgranati di fronte a tanta sapienza ed eloquenza, azzardai: "Ma quali sono le origini del fascismo lunatico?" "Ecco, rispose l'egregio uomo. Ritornati dalla guerra che tutti noi combattemmo, e soprattutto Io e molti miei amici, sugli spalti del retrofronte, ed avendo ancora a nostra disposizione un forte residuo di entusiasmo guerresco che non avevamo potuto consumare contro i nemici esterni della Patria che si erano tenuti da noi (e noi da loro) a debita distanza pensammo di organizzare la gioventù lunatica in fasci di combattimento col preciso scopo di inoculare nelle masse operaie il patriottismo, che nel Mondo della Luna si confonde con l'interesse di tutt'i pescecani, nessuno escluso, a colpi di randello, a suon di bombe a mano, e via dicendo. Ho capito, formaste un corpo di volenterosi mercenari al servizio di S.M. il Capitale. Della Patria, si dice nel gergo lunatico, aggiunse pacatamente, ma con enfasi, l'egregio uomo. E quali sono gli spropositi del fascismo lunatico per l'avvenire? Ecco. Ci proponiamo di inondare la Luna di scarpe, di latticini, di olio, di vino, di peperoni, di zucche. Ma cen'è già tante sul mercato, interruppi. Non importa, le moltiplicheremo a iosa. Di zucche, dicevo; di zucche, dicevo; di zucche, dicevo. Eppoi, abbiamo costituito una fanfara. Per lo smercio delle fanfaronate immagino. Patriottiche! aggiunse l'egregio uomo, congedandosi con un largo e maestoso gesto della mano e pregandomi di far sapere sulla Terra che se avessero avuto bisogno di un'organizzazione di fanfaronate, potevano rivolgersi a lui, che ben volentieri avrebbe messo a disposizione dei terreni la sua lunatica attività. Proverò a farvi della reclame Commendatore, gli dissi, e mi allontanai a grandi passi, sentendo da lontano la fanfara fascista che intonava le sue fanfaronate patriottiche in difesa della Patria Lunatica.

MARCO POLO DELLA LUNA

In "Puglia Rossa", numero del 17 luglio 1921.

Di Vagno con questa immaginaria intervista al fantomatico "capo del fascismo lunare", un imprecisato avvocato della Luna, sviluppa un micidiale "j'accuse", pochi mesi prima di essere ucciso, contro i metodi e i contenuti del fascismo italiano. Da un lato presenta dettagliatamente tutto il truce strumentario (olio di ricino, manganelli, pistole, pugnali e bombe a mano) su cui lo squadristo fonda la sua "azione politica", condotta al di sopra del Codice Penale e sottoforma di spirito patriottico-guerresco con violenza inaudita, e dall'altro, fa emergere il ruolo di "braccio armato" e "mercenario" della borghesia conservatrice e del capitalismo reazionario, assunto dal movimento mussoliniano.



Le truppe dell'avv. Giuseppe Caradonna, ras di Cerignola e capo del fascismo agrario pugliese, scortano lo stato maggiore fascista al raduno di Napoli del 22 ottobre 1922, alla vigilia della "Marcia su Roma", suscitando curiosità nella folla circostante.

I mazzieri di Caradonna sfilano a cavallo in camicia nera, bandoliera bianca e cappello a falda larga con nastro bianco. Sono tutti muniti di fucili e lunghi bastoni e cantano il seguente inno di battaglia: "Se non ci cunuscite - oh! Per la Madonna! - nuie simme li fasciste - di Peppino Caradonna!". IPSAIC.



## Nella sua terra Giuseppe Di Vagno volle sempre la pacificazione degli animi

Dopo la sua trionfale elezione al Parlamento Giuseppe Di Vagno il 30 maggio 1921 tornò in Conversano per salutare i suoi concittadini e qui tenne un pacato comizio pubblico. Ma in quel giorno per poco non perdette la vita, in quanto subì un tremendo attentato ad opera di una squadraccia di "sparatori fascisti" fatti venire in loco da Cerignola da Saverio Tarsia, presidente del Fascio d'Ordine cittadino. Malgrado Di Vagno fosse consapevole di quanta viltà ed infamia fossero capaci i "rettilli della sua terra", suoi implacabili nemici, volle tuttavia dimenticare, dando prova di grande generosità. Tutto ciò si può cogliere nella deposizione da lui resa durante l'istruttoria per i "fatti" del 30 maggio (in questo documento traspare vivo, profondo e sentito il desiderio di Peppino Di Vagno di giungere ad una "pacificazione degli animi"). D'altra parte, essendo sorta subito dopo l'attentato una "Commissione per la Pace" ed essendosi questa recata da Di Vagno per averlo dalla sua parte, egli ebbe a dichiarare senza incertezze e senza titubanze la propria adesione alla nobile iniziativa e promise che nonostante l'accaduto avrebbe esercitato tutta la sua influenza per moderare le passioni, calmare gli animi, smorzare gli attriti, spegnere gli odi e tranquillizzare il paese. E alle promesse seguirono i fatti: il 7 giugno 1921 Giuseppe Di Vagno, chiamato apposta in Conversano, si recava in effetti ad una riunione convocata nel Collegio, dove erano ad attenderlo alcuni professionisti conversanesi soliti a tenersi lontani dalle fazioni, il Preside prof. Donato Forlani e numerosi insegnanti del Liceo-ginnasio, tutte persone assai degne di rispetto e stima. In quella riunione si cercò di trovare la formula concreta per incitare i cittadini alla tregua e alla pacificazione nell'attività operosa e feconda della lotta politica nobile e civile, senza insidie, né odi, né sopraffazioni, né delitti. Si decise, infine, che ogni partito avrebbe redatto e diffuso un manifesto in proposito. Ora chi redigeva per primo e invitava con sollecitudine degna di ammirazione il promesso manifesto era per l'appunto il cosiddetto "semi-natore di odi e di discordie", quel Giuseppe Di Vagno, dipinto dai suoi vili avversari (e dai suoi assassini) come un "violento provocatore" e "nemico della pace cittadina" (sic!). Il manifesto redatto da Di Vagno fu subito inviato al farmacista Vincenzo Panaro, amico, anzi fratello di elezione del deputato conversanese ed era accompagnato dalla seguente lettera autografa: "Eccoti il testo-dichiarazione che darai al capo-lega Giuliano e che comunicherai alla Commissione. Se non si conclude nulla, di a Giuliano che lo faccia stampare comunque sotto forma di manifesti che dovranno poi essere affissi nelle vie e nelle piazze. Saremo noi soli a ripetere ancora la parola umana!". Il manifesto di quegli altri messeri a Conversano si attende ancora! Ecco qui a lato il manifesto redatto da Di Vagno, che siamo indotti a pubblicare integralmente, perché suoni come uno schiaffo sulle gote bronzee di quegli svergognati che non si fanno scrupoli ad assassinare, con rinnovata violenza, la pura ed immacolata memoria di Peppino Di Vagno. Intanto, dopo la diffusione del manifesto socialista, a Conversano i tentativi per la pacificazione degli animi continuavano specialmente ad opera del chiarissimo prof. Donato Forlani: questi prima di partire per le vacanze estive nel mese di luglio 1921 volle portare a termine le trattative e si rese, pertanto, promotore di una nuova riunione nel Palazzo Municipale nella quale fu "stipulata" finalmente la "pace". Per il Fascio di Combattimento firmò – incredibile, ma vero – uno degli assassini di Di Vagno. Quella firma naturalmente non fu sincera perché proprio durante e dopo le trattative per la "pace" fu intensificata la persecuzione contro Di Vagno. Questi che per la pacificazione del suo paese aveva evitato tutte le occasioni per tornare a Conversano (dove era stato bandito di fascisti), aveva dimenticato l'attentato del 30 maggio ed era stato il primo a ripetere

ancora la "parola umana", fu inseguito con malvagia premeditazione, con ostinato accanimento, con tutte le armi e con tutte le insidie; fu braccato ovunque egli andasse a fare propaganda dell'idea socialista: a Noci, a Casamassima, a Putignano e, infine, a Mola [...].

In "Puglia Rossa", numero del 2 luglio 1922. BNB.

### Cittadini!

*"Una parentesi dolorosa ha inciso la vita civile del nostro paese per oltre tre mesi. La violenza, l'odio, la rappresaglia son prevalse sulla tolleranza e sulla solidarietà umana. L'attrito ha germinato il delitto. La Sezione Socialista e la Lega dei Contadini ritengono loro dovere categorico lavorare per il ripristino delle normali condizioni di vita, svolgere tutta la loro attività ed influenza perché sia restituito carattere dignitoso ed elevato alle civili competizioni. Nella condanna e nel superamento del passato vi è il sacramento per l'avvenire. Nel volere i personalismi scomparsi, le fazioni superate, l'inciviltà bandita: la Sezione Socialista e la Lega Contadina assumono formale impegno di lavorare per il disarmo degli animi, di contribuire all'elevamento delle civili contese. Lotta deve essere tra le parti, non guerriglia feroce e barbara: cozzo di idee e di partiti, non fraudolenze belluine e meschinità di gruppetti. La quiete feconda del lavoro torni nella nostra terra, il rispetto ideale regoli i rapporti tra individui e classi. Bando alle minacce, alle vendette, al turpiloquio, al fermento dei sedimenti nefasti dell'animalità. La ragione ci guidi, il cuore ci riscaldi, non rinneghiamo nei nostri simili noi stessi. Una comune legge di dolore e di fatica ci avvince. Non rendiamo più triste a noi la vita, maledicendo ed infierendo a vicenda. Tutti i partiti hanno diritto all'esistenza ed allo sviluppo; devono tutti coesistere per fermentare il domani. Lottiamoci, ma rispettiamoci, ed ognuno col suo lavoro e la sua attività macini l'avvenire. Lottiamo ma con metodi di forza, non di violenza: di dignità non di miseria morale. Nello studio di onestamente marciare avanti, educiamoci e richiediamo sempre a noi stessi ed agli avversari l'esistenza di quel minimum di moralità, di serietà, di probità, che è necessario sostegno degli umani rapporti. L'appello alla civiltà, da noi sinceramente e profondamente sentito, chiediamo che in tutti trovi risonanza, che da tutti sia raccolto. Troppo ci siamo imbestiati, troppo abbiamo sofferto. Basta ora con l'odio; basta con la violenza. Nella più esatta comprensione dei diritti e dei doveri, nel non coartato diritto di scienza e di esplicazione onesta e sincera di opinioni e di fedi, nella rinunzia ai piccoli egoismi, diamo mano alla restaurazione della quiete, al rinnovellamento del nostro paese. L'onestà del nostro grido di dolore e di fede trovi ausilio in tutti i buoni aspiranti al dominio della normalità".*

LA SEZIONE SOCIALISTA – LA LEGA CONTADINI

Lo straordinario testo del manifesto redatto da Giuseppe Di Vagno (per conto della Sezione Socialista e della Lega Contadina) in data 8 giugno 1921, per la "pacificazione degli animi" in Conversano, è in "Puglia Rossa", numero del 2 luglio 1922. BNB.

## Lettera di Giuseppe Di Vagno alla nipote Anna Rosa

Sassari, 26 luglio 1918

Mia cara Rosetta,

per il tuo onomastico ti mando gli auguri più affettuosi e migliori. Tu accettali di cuore da questo discolo di tuo zio che sconta il peccato di avere delle idee e di non volersi confondere nel gregge comune. Bada però che gli auguri che vengono formulati sono piccola e inutile cosa se non si sa farli diventare realtà col lavoro, col sacrificio magari e con la dignità, ogni giorno. Pensa che tu sei arrivata nel periodo critico della vita in cui dall'infanzia si esce per entrare nella giovinezza. Stai attenta perché è il momento più critico, in cui spesso l'animo e la mente prendono indirizzi da cui dipende la vita futura. In te devono ribollire ora troppi sentimenti e molte volte ti accadrà di farti tante domande, cui non saprai rispondere per ora, o di sentire alcuni stati d'animo nuovi ed incomprensibili. Cerca di dare a te stessa la calma e di rifuggire dalle curiosità malsane o dal dare ascolto a tante errate od esagerate spiegazioni di qualcuna delle tue amiche. Hai tua madre per questo, e ricorda che non avrai mai nessuna migliore consigliera di lei, perché mai nella tua vita ti imbattevi in un affetto più grande, più puro, più nobile, più immenso di quello della madre, che nelle ore tristi e oscure della vita appare come l'angelo che rincuora e fortifica. Tu ne hai, per fortuna, una che è delle migliori: rivolgiti a lei sempre, per tutto, anche per quello che ti diranno che lei non può comprendere. È falso: una madre sa tutto e anche se non ha il grado di istruzione elevato, ha l'animo così grande e disinteressato che tutto intuisce e di tutto sa dare spiegazioni. Fortifica perciò in te l'affetto per lei e tuo padre: non vedi come e quanto lavorano per te e per i tuoi fratelli? Ricorda di voler sempre loro tanto, ma tanto bene, perché domani non possa dolerti di non averli amati molto. Ispirati a loro e falli contenti. Avrai lo spirito più tranquillo e la coscienza più forte. Ricorda che quando sarai lontana da loro rievocherai col pensiero le loro facce amate, e domanderai loro conforto. Sapessi quante volte io penso a quel cimitero di cimitero in cui riposa mio padre e come lo veggo, col pensiero, freddo nella sua bara, con la faccia bella e serena con cui morì che mi ammonisce; e quanto penso alla mia cara vecchietta che dolora per me e lavora, a 65 anni passati, per me, mentre dovrebbe solo riposare. Ricordandoli si è presi da una voglia matta di abbracciarli, di stringerli al petto, di baciarli tanto tanto: ma ahimè! sono lontani!

Tu che sei loro vicina godi di loro: ti sentirai purificata. A volte ti accadranno piccole cose che t'infastidiranno, domani sviluppandoti, sentirai che nel mondo vi sono altri affetti, ma non dimenticare mai che l'affetto degli affetti, l'unico che non conosce confini, che vince tutti i limiti di spazio e di tempo è sempre e solo l'affetto materno e quello del babbo.

Pensa che io ho un po' vissuto; che passo attraverso traversie e lotte e perciò ti posso parlare con conoscenza di cose.

Credimi perciò, credi che io non ti dico che la infinitesima parte di quello che sento.

E coi genitori ama il lavoro. È una cosa che molte volte stanca, annoia, ma è utile. Se non accoppierei l'amore dei genitori col lavoro continuo e la volontà di essere qualcosa, i miei auguri ti saranno inutili, e avrei fatto meglio non scriverti nulla.

Oggi il mondo è in una vera rivoluzione. Fino a ieri la donna fu schiava dell'uomo perché non sapeva mantenersi col suo lavoro, vivere della sola sua opera.



Bisogna perciò essere economicamente indipendente per essere davvero libera.

Solo allora si è liberi nel giudizio e nel legare il proprio destino.

Studia perciò per farti una posizione morale e sociale e non lasciarti abbattere da nulla.

Avanti! Con coraggio. Non farti impressionare mai dal giudizio degli altri: guarda te stessa, nel tuo intimo, nella tua coscienza. È meglio avere la propria stima che quella di tutto il mondo, perché questo non può intendere cosa sia e quanto costi una crisi di spirito e di fede.

Mia cara Rosetta, vedo che ho chiacchierato un po' in lungo ed in largo. Fa poco. Considera solo che t'ho detto niente di quanto vorrei e dovrei e che ho parlato col cuore che ti vuole bene e che ti vuole ammirata per le più alte virtù morali e degna, in un campo più elevato, della grande energia morale dei tuoi nonni e dei tuoi genitori.

Salutali per me mentre t'abbraccio e bacio teneramente. Baci alla tua cuginetta omonima.

TUO ZIO PEPPINO

Via Roma – 66 – primo piano – Sassari.

*Questa lettera viene inviata da Giuseppe Di Vagno il 26 luglio 1918 da Sassari (dove è "internato" per il suo pacifismo e per la sua avversione alla guerra) alla nipote Rosetta, cioè Anna Rosa Fanelli, figlia di sua sorella Antonia Di Vagno e di Luigi Fanelli. Il documento è stato reperito presso l'archivio privato di Francesco Rizzo. AFR.*